CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO
DELLA RELIGIONE



DIRETTORE
Don RUFILLO UGUCCIONI

CONDIRETTORE RESPONSABILE
Don ANTONIO COJAZZI

ANNO VI · NUMERO 10
GIUGNO 1937-XV

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
TORINO · SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

SOMMARIO

Le vacanze: *Da un discorsetto serale o «buona notte» di san Giovanni Bosco ai giovani* . . . . . pag. 505

Palpiti d'amore fervido per il Pastore Supremo. — D. Gerolamo Luzi . . . . . » 508

L'antichità nel pensiero dei moderni: II. *Essenza e caratteri della filosofia antica.* — D. Paolo Barale . . . . . » 514

Dopo la lezione. — R. Uguccioni . . . . . » 523

Una costituzione che non muta. — D. Gerolamo Luzi . » 533

In Palestina... ai tempi di Gesú. — L. M. C. . . . . » 539

Peregrinazioni giottesche. — Don Mario Tantardini . » 549

Rivista della stampa . . . . . » 560

CATECHÈSI

ESCE IN OGNI MESE SCOLASTICO IN FASCICOLI DI CINQUANTASEI PAGINE

I manoscritti vanno indirizzati alla Direzione, e non si restituiscono anche se non pubblicati. Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all'Amministrazione, corso Regina Margherita, 176, Torino (109)

PREZZO DEI DIECI FASCICOLI: DAL SETTEMBRE 1937 AL GIUGNO 1938: L. 15

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Corso Regina Margherita. 176 - Torino (109)

S.E.I.

Chierici

Anno VI Giugno 1937-XV Num. 10

CATECHÈSI

RIVISTA MENSILE
PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE

Spedizione in abbonamento postale

Le vacanze

DA UN DISCORSETTO SERALE O «BUONA NOTTE» DI SAN GIOVANNI BOSCO AI GIOVANI

Ho una bella notizia da darvi. Lunedí cominciano le vacanze! Vi piace questa notizia? Vedo che a molti piace ed io sono contento che facciate le vacanze. Però vi posso dire che molti hanno chiesto di farle qui con me nell'Oratorio... Ciò mi fa piacere, ma desidero che costoro le facciano volentieri, e che non facciano disperare gli assistenti e i maestri. Vi sarà anche per loro tempo di ricreazione, di passeggiate, ed in abbondanza, ma faranno le vacanze piú ritirati ed esposti a minor pericoli.

A quelli che vanno e a quelli che rimangono l'unica cosa che io raccomando è la fuga dell'ozio. So che ad alcuni non sembrerà tanto bella cosa l'andare in vacanza per lavorare. Eppure il verbo vaco, vacas, vacare *non significa riposarsi, non far nulla, come alcuno crede, ma anzi vuol dire occuparsi, attendere a qualche cosa. Cosí* vacare studio, *vuol dire attendere allo studio;* vacare agriculturae, *applicarsi all'agricoltura;* vacare deprecationibus, *impiegare il tempo in esercizi di pietà.*

Io desidero che in qualunque tempo si faccia sempre qualche cosa e non si lasci andare perduto nemmanco un minuto, perché in vacanza o lavorate voi, e il demonio se ne sta inoperoso, oppure voi vivete disoccupati, e il demonio lavora lui. Voi mi direte: « Dovremo adunque sempre lavorare, mai riposarci un momento? ». Io voglio che c'intendiamo nei termini. Fuggir l'ozio vuol dire non stare inoperoso, ma non vuol dire lavorare continuamente in lavori manuali, in studi, in preghiere; quantunque per verità un lavoro continuo non sia niente biasimevole, anzi ve lo raccomando. Mi ricordo che quando io andava a casa in vacanza prendeva del cuoio, lo tagliava, ne faceva delle scarpe e poi le regalava; comprava del panno, della stoffa, prendeva della tela, la tagliava, ne formava un paio di pantaloni, di mutande, e poi le cuciva e le faceva servire in qualche modo o per me o per gli altri. Oppure mi metteva a fare il falegname, lavorare attorno al legno e fabbricava banche, sedie, tavolini ed altro. In casa mia ancora adesso vi sono delle tavole e delle sedie che ho fatto io di mia mano. Tante volte io andava a tagliar l'erba nel prato e per riposarmi leggevo Virgilio. Altre volte rivolgeva il fieno. Era bello vedermi talora con la falce ed il forcone nella destra, e Virgilio nella sinistra. Insomma, non saprei dire quale sia il mestiere che io non abbia esercitato, ma posso assicurarvi di non avere mai passato inoperoso un momento di tempo. Non voglio già proporvi questi fatti ad esempi; ma li ho ricordati solamente per farvi vedere in quanti modi si può occupare il tempo delle vacanze.

E in vacanza non potrà ciascuno rendere quei servigi che fan conoscere il buon cuore e l'attenzione di un giovane? Ciascuno scopi le camere, lavori in cucina, apparecchi la mensa, serva in tavola, aiuti il papà, aiuti la mamma, e si vi fosse da lavorare in giardino o nella vigna, presti l'opera sua; come anche scuota il fieno nel prato, tagli la legna, pulisca qualche botte e via discorrendo, ma non si stia mai inoperoso.

Se uno si mette lí fermo e non fa nulla e sta con le mani in mano, il demonio che osserva attentamente, dice subito: « Questo è mio! ». E lo segue con insistenza ed ora con il mezzo dei compagni ed ora con i pensieri fa in modo che costui cada nelle sue unghie.

Ma dunque dovremo sempre lavorare? Mai divertirci? Vi sono diversi generi di lavoro; il divertimento stesso può essere occupazione. *Chi avesse delle vigne, vada pure a mangiar dell'uva; gli raccomando*

solo di prendere la piú matura. Se vi fossero delle pesche, dei fichi, delle pere, dei pomi, purché siano buoni, mangiateli allegramente. Sí, vi raccomando anzi che vi divertiate molto; giocate pure alle bocce, alla palla, al pallone. Ciascuno in famiglia avrà anche dei divertimenti speciali e si giochi pure alle carte, alla dama, ai tarocchi, agli scacchi e con tutti gli altri mezzi che troverete per trastullarvi. Soprattutto vi raccomando e molto di fare delle belle passeggiate molto lunghe. Con tutto ciò ciascuno avrà ancora molto tempo per leggere, per studiare, per terminare qualche trattato o qualche autore non ancora ben capito.

In tempo di colazione fate pure il vostro dovere e al tempo di pranzo mangiate anche con buon appetito. Guardate di essere temperati nel mangiare e nel bere. Sapete bene che vi sono certi proverbi in piemontese che fanno ridere, ma dicono la verità.

Fate belle vacanze, ma non state mai inoperosi. Se non lavorate voi, lavora il demonio. Di giorno lavorate, divertitevi, conversate, giocate. In tempo di colazione si faccia colazione, in tempo di pranzo si faccia pranzo, in tempo di cena si faccia cena, ma non si stia mai senza fare qualche cosa. Anche di notte procuriamo di occuparci. E che cosa fare? Si dorma; ecco, dormite. Nel cibo sobrietà; mai piú del bisogno, perché oltre la sanità del corpo si possa conservare anche quella dell'anima. Altre cose mi rimarrebbero ancora da dirvi, ma ve le dirò domenica o lunedí prima che partiate. Domani e dopo domani che sono gli ultimi giorni che passate con noi, io desidero che veniate tutti da me, perché io avrei qualche cosa da dirvi a tutti. Ora desidererei che ciascuno mi facesse un piacere: che vi prendeste nota di quelle cose che don Bosco vi suggerisce per passare allegramente le vacanze, per averle sempre a mente e metterle in pratica. Se le eseguirete, l'esperienza vi dirà come io con i miei avvertimenti abbia procurato di rendervi felici e allegri. Ritornando nell'Oratorio mi direte il vantaggio che questi vi avranno portato, e benedirete quell'ora e quel momento in cui ve li ho dati.

Buona sera!

(*Memorie Biografiche*, vol. III, pag. 431).

Palpiti d'amore fervido per il Pastore Supremo

Giugno, il mese del Sacro Cuore, termina con una bella e cara solennità: la festa del Principe degli Apostoli. San Pietro ci richiama naturalmente l'idea del Papa ed ecco quindi l'occasione opportuna e propizia per parlare ai giovani di un argomento quanto mai importante per la loro formazione religiosa. Di tale argomento innumerevoli sono le trattazioni: a cominciare da quelle strettamente teologiche, fino a giungere a quelle di carattere popolare e divulgativo. Ciascun insegnante di religione, come ogni sacerdote, ha certamente nella sua biblioteca un po' di materiale al riguardo, su cui potrà contare. Ciò nonostante sia lecito portare un tenue contributo. Quanti provano l'ineffabile tormento del ministero della parola, e non vogliono essere dei parolai mestieranti, sanno approfittare di ogni sussidio e raccogliere diligentemente *hinc inde*. È proprio il caso di ripetere: *Colligite fragmenta, ne pereant.* Viene il momento in cui ogni nota raccolta può entrare come elemento prezioso a completare quell'armonia di pensiero e di forma che dovrebbe ritrovarsi in ogni nostro discorso.

Festa dell'autorità, festa dell'amore.

La festa di san Pietro ci rievoca alcuni episodi che oltrepassano il valore di avvenimenti personali, per assurgere alla grandezza di fatti fondamentali e centrali della storia e della vita umana. Tali la promessa e il conferimento del primato, la venuta di Pietro a Roma e la sua crocifissione. Quanta luce e quale fulgidissima gloria! Ma ci sia consentito un rilievo.

Alla promessa del primato, il Salvatore fa precedere una professione di fede, che Pietro emette nell'adesione spontanea e vigorosa del suo ardente carattere. Nel conferimento del primato, è richiesta una prova di amore.

Triplice domanda: « Simon Pietro, mi ami tu, piú di costoro? » (1).

E alla risposta di Pietro tien dietro la partecipazione del potere supremo: *Pasce oves meas! Pasce agnos meos!*

Riflettiamo. Gesú sta per costituire l'autorità spirituale piú eccelsa di questo mondo. E come condizione richiesta per tale conferimento esige l'amore: un amore fervido e sovrabbondante. Vuol quasi insinuare questo pensiero: deve amar di piú, chi deve comandar di piú! E quando conferisce l'autorità, trasmettendo i pieni poteri a Pietro, che divenne cosí suo vicario e legittimo rappresentante, quale parola usa? Non la parola dura che imponga il dominio e richieda la sudditanza completa, non il termine solenne che annunzi un'autorità necessaria e inevitabile, non l'espressione imperiosa e recisa del comando. Autorità sí! e autorità suprema ed universale ma autorità paterna e pastorale: *Pasce oves meas! Pasce agnos meos!*

Sii il buon pastore! Il buon pastore conosce le sue pecorelle, le conosce tutte ad una ad una, ama le sue pecorelle, le conduce ai pascoli salutari, va amorosamente in cerca della pecorella smarrita e la riconduce gioiosamente all'ovile, invitando i compagni a partecipare alla sua letizia. Il buon pastore difende le sue pecorelle dagli assalti del lupo, ed è disposto (se fosse necessario) anche a dare la sua vita in difesa del suo gregge (2).

Quanti ricordi dovette quel verbo suscitare in Pietro! Allora e in seguito ritornò in lui, l'immagine del Salvatore divino, che aveva

(1) Ad allievi che conoscono il greco si potrebbe far rilevare un confronto quanto mai espressivo di termini. Gesú chiede: ἀγαπᾷς με πλέον τούτων; sant'Ignazio martire chiamerà poi la Chiesa Romana: προκαθημένη τῆς ἀγάπης — *regimen habens in convivium* (*coetum*) *christianorum*.

L'Amore dunque è richiesto come prima condizione pel capo supremo d'una società che è stretta dai vincoli della carità piú ardente, tanto da essere paragonata a un convito fraterno.

(2) Si ricordi il mirabile colloquio tra il card. Federigo e don Abbondio! Il mònito paterno benché energico del Cardinale si richiama al ricordo di Colui « da cui abbiamo la dottrina e l'esempio, ad imitazione di cui ci lasciamo nominare e ci nominiamo pastori ». E come allora giusta l'osservazione: « Ah! se per tanti anni d'uffizio pastorale, avete (e come non avreste?) amato il vostro gregge, se avete riposto in esso il vostro cuore, le vostre cure, le vostre delizie, il coraggio non doveva mancarvi al bisogno: l'amore è intrepido » (*I Prom. Sp.*, capo XXV).

preferito raffigurarsi cosí, sotto le sembianze del buon Pastore, che aveva di sé tracciato il ritratto caratteristico, che giammai potenza d'artista e creazione del genio potranno uguagliare nonché superare (1).

AMORE CHE S'IMMOLA.

Ma la carità vera è quella che si afferma nel sacrificio e nella dedizione. Una carità fatta di parole vale ben poco. Sarà esibizionismo, ostentazione, ma non vera carità. E nessuno ha maggiore carità di chi offre la propria vita, e tutti i cristiani devono essere pronti, quando il dovere lo richiede, ad immolarsi per i propri fratelli. Piú di tutti quindi deve essere pronto il Capo.

E il Salvatore conferendo a Pietro il primato gli fa intravedere il supplizio che l'attende: « In verità ti dico: quando tu eri piú giovane ti cingevi da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio, tenderai le mani e un altro ti cingerà e ti condurrà dove non vorrai » (GIOV., XXI, 18).

Potrebbe, umanamente parlando, sembrare un complimento poco conveniente per la solenne occasione in cui veniva costituito il primo Papa. Ma è cosí nell'economia divina che supera e trascende e capovolge i nostri ragionamenti, le nostre sottigliezze e le umane apprensioni.

Cosí sarà anche per san Paolo: parlando di lui ad Anania il Signore dirà: « Io gli mostrerò quanto dovrà patire per il mio nome » (*Atti degli Apost.*, IX, 16). E Paolo diverrà il prigioniero di Cristo, l'ambasciatore incatenato del Redentore. E cosí (ci si permetta il raffronto, che del resto non è nostro, ma del card. Bertram) (2)

(1) Gli antichi cristiani preferivano rappresentare il Redentore sotto tale immagine. « Il tipo piú antico e comunemente adoperato in Occidente fu quello del buon Pastore » (MARUCCHI, *Manuale di Archeol. Crist.*, Roma 1933, pag. 323). Cosí raffigurato Gesú mostrava quella tenerezza ineffabile del Cuore suo divino, che fin dai primi tempi costituí l'attrattiva piú grande dei fedeli verso la sua adorabile persona.

(2) Card. BERTRAM, *Sempre piú e sempre meglio nella vita sacerdotale.* Torino, S. E. I., pag. 209-12. Ecco alcune espressioni dell'eminentissimo autore: « Il sacerdote deve aver familiarità col mistero del dolore. Questa è la concezione sacerdotale della vita. Spirito sacerdotale, nel sacrificio completo di se stessi, simile alla candela che si consuma sull'altare, ardendo verso l'alto e spargendo intorno luce e calore ».

con senso profondamente cristiano e con sicura intuizione mamma Margherita dirà al suo figlio divenuto sacerdote: « Sei prete! Ricordati che incominciare a dir la Messa vuol dire incominciare a soffrire. Forse non subito, ma presto t'accorgerai che tua madre aveva ragione ». E quella parola don Bosco non la dimenticherà piú e la sua vita sarà tutta nell'attuazione della carità piú generosa che s'offre, si prodiga e s'immola.

E nel Papato quante volte suona l'ora del sacrificio supremo! Nei primi tre secoli essere eletto Pontefice significava praticamente essere destinato ai piú crudeli supplizi. E poi verranno altre prove incruente ma non meno gravi: strapazzi, insulti, prigionie. Il poeta vedrà nel Vicario suo « Cristo esser catto! ».

Pio X esprimerà in una frase giustissima il vero significato dell'accettazione « del gran Manto »: *Accepto in Crucem!* Croce è la vita di ogni cristiano, perché Cristo ha posto come legge fondamentale per i suoi seguaci, quella di prendere la croce e portarla dietro di lui, nella via sanguinosa del Calvario. Ma Croce sopra tutto sarà la vita dei suoi Vicari, che in sé dovranno sentire ogni dolore e ogni prova della Chiesa, soffrendone di uno strazio indicibile, che costituirà il loro continuo tormento e la loro ansia, che san Paolo giustamente definí *sollicitudo omnium ecclesiarum* (1).

« Pascite gregem Dei! ».

In seguito Pietro dovette ricordarsi del mònito divino. E ne abbiamo varie testimonianze nelle sue lettere in cui torna frequente il titolo di Pastore applicato a Gesú. Il *Princeps pastorum* gli aveva conferito la potestà suprema di giurisdizione con un termine poco giuridico: *Pasce!* E Pietro, capo della Chiesa, rivolgendosi ai suoi confratelli nel sacerdozio si farà eco di quella espres-

(1) Pio X, ancor Patriarca a Venezia, rivolgendosi ai suoi fedeli, esclamò: « Che sarebbe di me, se non vi amassi? ». E ancor da parroco aveva saputo affermare piú con la sua opera che con le parole i seguenti sublimi concetti: « Sotto l'attrattiva del Crocifisso, che ci ha divinamente sedotti, comunicandoci la santa passione del sacrificio, dobbiamo dire a noi stessi: il bene non basta, a noi bisogna il meglio, il dovere è poca cosa, a noi bisogna il sacrificio; per i soldati di Cristo il coraggio è cosa volgare, a chi vuole seguirlo da vicino questo divin capitano chiede l'eroismo ». (Cfr. *L'Illustrazione Vaticana*, 16 agosto 1935, pag. 908).

sione divina, ripetendo ai suoi collaboratori la stessa parola: *Pascite!* Rileggiamo l'intero passo nella traduzione dell'Andrianopoli (*I Petr.*, V, 1-4): « I sacerdoti che sono tra di voi li scongiuro io, sacerdote come loro, e testimone dei patimenti di Cristo e chiamato a far parte di quella gloria che sarà un giorno manifestata: pascete il gregge di Dio che vi è affidato, governandolo non per forza, ma di buona voglia, secondo Dio; non per amore di vil guadagno, ma con animo volenteroso; non come dominatori dell'eredità (del Signore), ma come sinceri modelli del gregge; e cosí, quando apparirà il Principe dei Pastori, riceverete l'incorruttibile corona della gloria ».

Ed il citato autore cosí commenta la frase: *Pascere il gregge di Dio:* « Con questa maravigliosa espressione Gesú Cristo stesso aveva indicato a Pietro il còmpito e la missione dei capi della Chiesa, rilevando altresí divinamente di che sublime realtà divina doveva essere animato il loro comando.

» La triplice investitura di Gesú Cristo al capo supremo del suo gregge corrisponde infatti, nella stupenda scena sul lago, ad una triplice e ardente protesta di amore; l'anima e l'essere maraviglioso della gerarchia della Chiesa, è tutta in queste due parole: Dio è amore, e Cristo non può essere che amore...

» Amore che dirige e pasce, che governa e pasce, che comanda e pasce; amore che ascolta e ama, che obbedisce ed ama, che muove verso il Cristo perché l'ama; ecco la Chiesa, ordinato gregge, pellegrino verso i pascoli eterni » (1).

Quale sia stata nei secoli l'efficacia di tale concezione dell'autorità ecclesiastica lo testimoniò il Rosenberg, allorché affermò: « Tutto ciò che il servilismo denominò carità si raccolse sotto Roma » (2). La parola dell'acerrimo nemico del Cristianesimo, non è affatto insulto, come voleva intenzionalmente essere, ma è involontario riconoscimento della gloria piú splendida e della luce piú fulgida, di cui brilla attraverso i secoli la grandezza del Romano Pontificato.

« E il Papa, *servus servorum Dei*, amorevolmente regge il Corpo

(1) ANDRIANOPOLI, *Il mistero di Gesú nelle lettere di san Pietro*, Torino, S. E. I., 1935, pag. 228.

(2) Cfr. *L'Osservatore Romano*, 13 dic. 1934.

mistico di Cristo, investito di un potere ineffabile, che se talvolta deve manifestarsi nelle forme autoritarie del comando, preferisce ordinariamente assumere l'aspetto soave della paternità, di cui sono riconoscimento eloquente i termini stessi *Papa, Santo Padre*».

I GIOVANI NEL «REGNUM AMORIS».

Pensieri pellegrini? Non crediamo. Ci pare anzi di aver richiamato l'attenzione su quell'elemento che nella concezione divina doveva essere ed è non l'unico, ma il caratteristico per la formazione e l'organizzazione della Chiesa, che è giustamente detta REGNUM IUSTITIAE, AMORIS ET PACIS (1). E allora si invitino e si esortino i giovani a riconoscere l'autorità del Papa, a venerarne il potere, a rispettarlo, a ubbidirgli, ma soprattutto e specialmente ad amarlo, ad amarlo con entusiasmo, ad amarlo intensamente.

Ricorderò sempre (ed è uno dei piú bei ricordi della mia vita), ricorderò le scene magnifiche dei grandi ricevimenti papali di masse giovanili. Quali spontanee, e vibranti manifestazioni! Le mura secolari del Vaticano risuonavano dei cantici osannanti di tanta fremente giovinezza e sembravano quasi stupite per sí esuberante entusiasmo in tanta freschezza di vita. E il Padre buono restava commosso dinanzi alle prorompenti acclamazioni, sino a giungere all'ardita, ma cosí profondamente significativa affermazione: «Voi siete noi e noi siamo voi!». È la carità che ha compiuto il prodigio! Prodigio di unione e di concordia, prodigio di fusione e di identità: nel corpo mistico di Cristo, le membra restano collegate col Capo (col Capo invisibile e col Capo visibile, suo Vicario) in una indissolubile unità che trova nell'amore la sua ragione suprema d'essere e d'affermarsi perenne e invincibile.

Verso tali concezioni profondamente reali, verso tali aspirazioni nobilissime, sappiamo saggiamente e fervidamente rivolgere l'animo vibrante dei giovani a noi affidati!

D. GEROLAMO LUZI.

(1) Dal *Prefazio* della festa di Cristo Re.

II.

ESSENZA E CARATTERI DELLA FILOSOFIA ANTICA

B) LA NUOVA STORIOGRAFIA

(Continuazione, v. num. di aprile).

7. La bella natura umana e la libertà.

Nella sezione seconda del capo secondo lo Zeller discorre della religione greca come di una delle fonti indigene della filosofia greca. La religione *pubblica* dei Greci si presenta differente dalla religione di tutti gli altri popoli per la libertà che essa ha lasciato allo sviluppo del pensiero. Secondo essa il compimento del dovere religioso consiste essenzialmente in ciò, che l'uomo faccia ad onore della divinità quello che è conforme alla sua propria natura; perché per questa religione la cosa piú alta non è né la natura esterna, né l'essenza sensibile dell'uomo in quanto tale, ma solo la natura umana illuminata dallo spirito, la bella natura umana. Tutta la religione assume un carattere estetico, la rappresentazione religiosa si converte in poesia. Inoltre i Greci non ebbero alcuna gerarchia, né alcuna dogmatica inviolabile. La classe sacerdotale non poteva procacciarsi un influsso che fosse stato neppur da lontano paragonabile alla sua posizione presso i popoli orientali. Dove non c'è gerarchia di sorta, ivi è già anticipatamente impossibile una dogmatica come regola generale della fede, perché non c'è pronto alcun organo per la formazione e la tutela di essa. Il rigore contro le novità religiose presso i Greci si riferiva non direttamente alle dottrine, ma piuttosto al culto. «Pensiamo per lo meno quanto anche il piú speculativo dei popoli orientali, l'indiano, non ostante la sua antichissima civiltà, resti nelle sue produzioni filosofiche

al di sotto dei Greci; poniamo la filosofia cristiana e la maomettana del Medioevo, che pure avevan già davanti a sé la filosofia greca, a confronto con quest'ultima; e dovremo in entrambi i casi riconoscere nella dipendenza della scienza dalla dogmatica positiva una causa fondamentale della insoddisfacente condizione di essa: non potremmo pertanto mai apprezzare abbastanza la fortunata condizione, che ha preservato i Greci, per la loro felice natura e per il favorevole corso del loro sviluppo storico, da una simile dipendenza » (pag. 114). Quanto ai *misteri*, lo Z. esclude che abbiano influito sulla filosofia. Essi sarebbero privi di contenuto dottrinale. Il monoteismo non è dottrina misterica. Il pensiero greco non è stato condotto al monoteismo sincretisticamente, ma criticamente. La dottrina dell'immortalità dell'anima solo in Platone viene fondata filosoficamente; ma di lui difficilmente si potrà pensare che simile credenza gli sarebbe stata impossibile senza i miti, che per essa adopera. Perciò i *misteri* non influirono sulla filosofia piú che la religione *pubblica* (pag. 139).

8. Casta sacerdotale e ortodossia.

Sarebbe possibile pretendere una maggior precisione nel determinare il còmpito religioso dell'uomo secondo il concetto dei Greci, perché, con qualche precisazione, si potrebbe dire che anche il Cristianesimo non esige dall'uomo se non ciò che è conforme alla sua natura. E che cos'è la natura umana illuminata dallo spirito? Che cos'è la natura? Che cos'è lo spirito? Cose molto vaghe. Piú innanzi pare che lo Z. diventi piú preciso, affermando che la fortuna della Grecia consistette nel non aver avuto nessuna ortodossia per l'assenza d'una casta sacerdotale. Secondo il Pettazzoni (citato dal M. a pag. 110), Delfi rimase chiusa fino a tardi tempi nel regime antico delle famiglie sacerdotali. « Questo persistente ordinamento gentilizio, aggiunge il M., avrebbe potuto dar origine a una vera casta sacerdotale e a una ortodossia religiosa, se non l'avessero impedita le condizioni storiche della Grecia e della stessa Delfi e la natura particolare del suo prestigio e della sua funzione di direzione spirituale. La divisione della Grecia negli Stati civici e l'esser Delfi solo santuario e non *polis* dissociavano la sua supremazia religiosa da ogni supremazia politica; d'altra parte il suo

ascendente nazionale ed internazionale esigeva, per mantenersi, che il sacerdozio delfico, pur avendo le sue tendenze conservatrici, sociali, politiche e religiose, non s'impegnasse a fondo scopertamente nell'opposizione alle tendenze innovatrici, e alle divinità straniere. Manovrando abilmente esso poté ottenere l'omaggio e il contributo di sovrani stranieri, aventi altri culti (Amasi d'Egitto, Mida, Gige e Creso di Lidia) e il rispetto dei Persiani invasori; e poté particolarmente influire sui Greci nella composizione del dissidio fra la religione apollinea e quella orfico-dionisiaca ». Insomma a Delfi non nacque né la casta sacerdotale, né l'ortodossia per cause politiche.

Altrove invece la politica creò e la casta sacerdotale e l'ortodossia. Infatti « in Egitto, come in Babilonia e altrove [*dove?*] è il solo fattore politico che agisce... Di mano in mano che progredisce l'unificazione politica... si unifica anche la religione... di mano in mano che il centro di gravitazione politica si sposta... anche il sistema religioso deve essere modificato » (PETTAZZONI, cit. a pag. 111). Perché, in fine, nella Grecia non alligna un'ortodossia? Risponde il M.: « Dipende da due condizioni sopra tutto; la spontaneità dell'unificazione, operata attraverso l'opera della poesia omerica, invece che coattivamente, attraverso l'imposizione della conquista politica, come altrove; e, piú ancora, la mancanza di una casta sacerdotale, la cui presenza viene altrove a costituire una dottrina ortodossa, anche quando il gruppo sacerdotale preponderante si trovi costretto ad assimilarsi (come il clero heliopolitano di fronte al culto osirico) riti contrastanti, che fonde coi propri, trasformandone il carattere per incorporarli nella propria dottrina » (pag. 111). Non sono, credo, due condizioni, ma una sola. Difatti l'ortodossia dipende da una casta sacerdotale, questa da fattori politici. Ora, la spontaneità dell'unificazione religiosa, operata dalla poesia omerica, fu possibile perché non imposta da una casta sacerdotale, e questa non fu possibile perché mancò l'unificazione politica. Tutto si riduce in termini di politica, meglio, tutto si riduce a constatare che i Greci non ebbero né unità politica, né casta sacerdotale, né ortodossia. Fuori di questa constatazione, dato che sia esatta, la storia brancica nel buio. Non sa, pur credendo di sapere. A Roma con una rigida unificazione politica mancò e casta sacerdotale e ortodossia e, siccome è trasparente

l'analogia zelleriana, nel Cattolicismo e c'è sacerdozio (che per amor di tesi si può identificare con casta sacerdotale) e c'è ortodossia, ma non c'è unificazione politica. Tutto invece diventa chiaro quando s'identifichi religione con politica. Ma se le due categorie restano distinte rompono gli schemi storiografici. Che ortodossia è poi quella che è obbligata ad assimilarsi riti contrastanti? Le compete ancora il nome di ortodossia? Qui c'è una tesi preconcetta, nella quale i fatti non sempre si adagiano comodamente. Così, quando il M. afferma che « un'ortodossia non si costituisce, se non quando una religione diventi dominante » (pag. 111) è come se dicesse che dove non c'è ortodossia non c'è religione dominante. Con che cosa infatti domina una religione dominante? Con la religione? Allora è già ortodossia. Con la politica? Non è religione. Siamo di nuovo a quei margini dove la storia non sa. Leggendo queste pagine, nelle quali vengono usati i termini di *chiesa*, *clero*, *laici*, *dogmi*, *eresie*, *scismi*, ecc., senza una preliminare precisazione, per designare oggetti che nel solo Cattolicismo hanno contorni chiari e definiti, saltano agli occhi le parole dell'enciclica *Mit brennender Sorge* al paragrafo *Keine Umdeutung heiligen Worte und Begriffe* (nessuna adulterazione di nozioni e termini sacri). Sono i libri dei dotti che preparano lentamente le aberrazioni politiche (1).

(1) A pag. 150 scrive il M.: « In Grecia, come altrove, due tendenze od orientamenti spirituali divergenti si trovan di fronte... l'uno, che possiamo dire in senso largo razionalistico...; l'altro, che possiamo chiamare mistico, ha per suo ideale di *saggezza* il veggente estatico e il *prete* purificatore, col suo misterioso potere magico... ». Ho sottolineato io l'ultima parola. Si possono concedere molte attenuanti a uno scrittore che dispone d'una smisurata bibliografia per lo più non italiana. TOMMASEO, *Dizionario dei sinonimi*, n. 3065: « Sacerdoti eran anche i pagani, non preti ». Il concetto tende a livellare anche le parole. Cfr. TAINE, *Origines de la France contemporaine*, I, pag. 5: « Devant l'évêque en chape dorée, devant le moine... le Germain converti a peur comme devant un sorcier ». Si possono segnalare a questo proposito, e sia pure a *La nuova Italia*, gli scritti di IRENEO SPERANZA, *Necessità del vocabolario*, *Tempo d'enciclopedia?* in *Frontespizio*, gennaio e febbraio 1937.

Sempre in questa sfera di concetti scrive il M.: « I riti delle purificazioni, il profetismo e il miracolismo di quei taumaturghi e indovini (di parecchi dei quali la tradizione ha conservato i nomi), il cui frequente apparire in Grecia, in qualità di maghi o santi, è stato non senza ragione paragonato al movimento dei profeti d'Israele (*nebihim*) » (pag. 150). Qui si può vedere come magia e santità sono messe insieme alla rinfusa. Si ha poi pieno diritto di sopprimere il *non* davanti a *senza ragione*. Cfr. RICCIOTTI, *Storia d'Israele*, vol. I.

Un concetto comune allo Z. e al M. è che l'ortodossia sia persecutrice. La verifica di questa ipotesi sarebbe facilissima in Grecia, dove, in assenza d'una casta sacerdotale, dovrebbe mancare ogni persecuzione religiosa.

Ma ecco che proprio i Greci, come tutti gli altri mortali, ebbero le loro brave persecuzioni religiose. Il fatto è un po' sconcertante se messo in relazione con le caste sacerdotali e le ortodossie. Lo Z. ammette che, sí, ci fu del rigore contro le novità religiose, ma esso si riferiva non direttamente alle dottrine, ma piuttosto al culto. Con questa distinzione sottile e illuministica l'onore dei Greci è salvo. Si tratta poi di vedere se i Greci persecutori facessero questa distinzione. E pare non la facessero. L'idea che il culto possa stare senza dottrine, cioè senza idee, è proprio un'idea da *ideologo* settecentesco e il M. la respinge a pag. 158. Ma l'onore dei Greci è meglio salvaguardato dal Pettazzoni (citato e accolto dal M. a pag. 112) il quale nota che «le persecuzioni religiose del sec. V derivano dall'aver lo Stato assorbito lo spirito dogmatico dei misteri, introdotti nella religione civica». La spiegazione è troppo sottile perché possa persuadere. Assorbire lo spirito dogmatico vuol dire, nello spirito di questo libro, divenire casta sacerdotale, il che sarebbe contro la constatata assenza d'una casta sacerdotale in Grecia. Lo Stato inoltre avrebbe combattuto, per es. in Socrate, con intransigenza misterica, i dogmi dei misteri, come quello dell'oltretomba. — O, altrimenti, bisogna distinguere ancora piú sottilmente dogma da spirito dogmatico. Lo Stato avrebbe lasciato da parte i dogmi, assorbendo invece lo spirito dogmatico, equivalente a spirito di persecuzione religiosa. Tutto è possibile!

Il M. finalmente, dopo aver fatta sua l'osservazione del Pettazzoni, conclude: «Fatto caratteristico (come notava il MOORE, *Storia relig.*, I, 533) è che la persecuzione venga dall'autorità civile, non dal sacerdozio; e con ciò è connesso anche il fatto che essa colpisca l'*empietà* individuale (in Anassagora, Protagora, Prodico, Diagora, Alcibiade, Socrate, ecc.), mentre di fronte a correnti collettive aberranti si compie uno sforzo d'assimilazione (misteri, superstizioni magiche, ecc.): perciò non appare mai uno *scisma* collettivo» (pag. 112-113). Certo il fatto è caratteristico, ma non perché la persecutrice sia l'autorità civile. Quando si è uomini non è sufficiente essere *laici* o autorità civile o popolo greco per non scate-

nare una persecuzione, sia pure religiosa. Gli uomini perseguitano tanto facilmente! Il caratteristico è che ci sia stata persecuzione religiosa in quella Grecia, donde erano assenti e casta sacerdotale e ortodossia. Noi ci saremmo aspettati, dopo aver visto confinare il *virus* persecutorio nello spirito dogmatico e lo spirito dogmatico nell'ortodossia e l'ortodossia nella casta sacerdotale, che i Greci ne fossero immuni. Ed ecco che anche loro sono come tutti gli altri. Però l'autorità civile dei Greci colpisce, se mai, solo individui per la loro *empietà* ed ha l'abnegazione d'assimilare le *eresie* collettive impedendo gli *scismi* collettivi. Come tutto è chiaro dove non c'è casta sacerdotale! Il Burnet aveva detto residuo del pensiero illuministico l'abitudine d'attribuire alla mancanza di una casta sacerdotale la preservazione dei Greci da una religione di tipo orientale (cit. a pag. 113). Che lo Z. conservi ancora molto affetto agli *idola* illuministici è evidente a chiunque legga i suoi giudizi intorno al Cristianesimo; il M. non intende deflettere da questo metodo. Per lui resta che « l'elaborazione della teologia è rimasta libera opera dei laici (ossia specialmente dei poeti: epici, gnomici, tragici, lirici) », che « altrettanto accade della scienza, che coltivata da laici e non da sacerdoti, in associazioni e scuole molteplici e contrastanti, trova in tale condizione la sua libertà di movimenti e fecondità di sviluppi », e che « dove la scienza resta affidata al sacerdozio, la stessa esigenza e tendenza conservatrice di questo significa per essa impedimento o freno a slanci » (pag. 113-114). Eppure lo stesso M. ha accennato altrove la vera causa delle persecuzioni cosí dette religiose. A pag. 278, *nota* 1, dovendo scagionare, contro il Benn, la filosofia greca dalla nota infamante d'essere pur essa soggiaciuta al doppio inceppamento teologico e scolastico, come nel Medioevo, parla de « le sporadiche manifestazioni d'intolleranza (*piú politica che religiosa*) (1) dell'età di Pericle e di età successive ». Mi pare che, dopo aver detto e ridetto che le caste sacerdotali e la conseguente ortodossia sono dovute a cause politiche, che « l'intervento del fattore politico dà e chiede alle caste sacerdotali appoggio per i suoi fini nel processo di unificazione dei culti » (pag. 113), mi pare logico — essendo cosí la religione una subordinata funzione politica — parlare di persecu-

(1) Il corsivo è mio.

zione politica. La persecuzione la scatena chi ha il potere politico e per motivi politici; che il potere sia in mano di *laici* o di *sacerdoti*, questo è un puro accidente. Fossero anche scienziati della marca piú genuina, come molto bene dimostra *Arnold Lunn* contro *Samuel Haldane* (1), quando hanno in mano un potere politico, cedono alla tentazione di usarlo anche contro la scienza.

9. I MISTERI E LA FILOSOFIA.

Contro l'affermazione dello Z. che per la formazione della filosofia greca non si possa attribuire alla religione dei misteri una importanza maggiore che alla religione pubblica (pag. 139), e cioè in fondo, come si è visto, la sola importanza dovuta al fatto che essa religione non costituitasi in ortodossia non disturbò il formarsi del pensiero scientifico, il M. ha modo e mezzi di stabilire il contrario. Qui sarebbe utile leggere per disteso tutta la lunga, erudita e istruttiva *nota sopra la religione greca e i suoi rapporti con la filosofia* (pag. 140-166) (2). Come osservazione generale si deve dire che il M. enuncia almeno due volte un preziosissimo canone metodologico contro le intemperanze classificatorie di molti studiosi di storia delle religioni. Per es., a pag. 151, contro il sistema di chi erige l'una contro l'altra in netta antitesi due correnti religiose, la *razionalistica* e la *mistica*, afferma: « Quei due tipi rispondono a tendenze ed esigenze presenti insieme in ogni spirito individuale, per quanto variamente preponderanti a seconda delle condizioni personali, sociali e storiche ». Altrove (pag. 165): « Misticismo e razionalismo non costituiscono mai, nello spirito individuale come in quello collettivo due caselle separate o scompartimenti stagni senza comunicazione e influsso reciproco ».

(1) *Science and the supernatural.* A correspondence between Arnold Lunn and J. B. S. Haldane, 1935. Eyre and Spottiswoode, London. Sommaria informazione in *Rivista dei giovani*, marzo 1936, pag. 129-133.

(2) La nota ha questi paragrafi: 1. *Correnti della religione greca: classi dominanti e classi soggette.* 2. *I culti agrari: la potenza della vita e la sua unità - l'immanenza del divino e l'entusiasmo orgiastico.* 3. *I misteri: morte e rinascita - l'iniziazione - l'elemento divino nell'uomo e la purificazione.* 4. *L'orfismo: l'incarnazione come espiazione - dualismo e ciclo nell'uomo e nel mondo - divergenze dalla religione pubblica e tesi dell'esotismo.* 5. *La composizione del popolo greco, le correnti religiose e le loro vicende storiche.* 6. *I rapporti fra la speculazione religiosa e la filosofia.*

È un canone preziosissimo, che qui è appena accennato, poco precisato e non sempre seguito. Siccome nell'immenso groviglio dei fatti religiosi reso piú aggrovigliato dal groviglio delle teorie che tentano spiegarli e classificarli (piú classificarli che spiegarli) è necessario avere un sicuro orientamento, cosí mi permetto di segnalare ancora una volta l'eccellente studio di GIUSEPPE GRANERIS (1).

« Lo Zeller, scrive il M. (pag. 157-158), ha molto insistito nel negare un contenuto teologico dottrinale ai misteri, la cui celebrazione sarebbe stata nulla piú che visione (*epopteía*) di un rito, accompagnato da formule liturgiche e da spiegazioni mitologiche ». Ma, corregge lo stesso M., gli iniziati nel partecipare al rito, sono attori nello stesso tempo che spettatori, in quanto rinnovano in sé la passione del dio e s'immedesimano con lui: anche qui, come in qualsiasi movimento mistico, il significato e valore del rito sta nella fede con cui è celebrato; la quale non può sussistere nel suo aspetto emotivo e volitivo, senza un suo contenuto dogmatico. Perciò le religioni dei misteri — al pari di qualsiasi movimento mistico, di qualsiasi nazione ed età — hanno necessariamente i loro dogmi, ossia un contenuto di credenze (proveniente sia da spontanei sviluppi indigeni, sia da infiltrazioni ed influssi esotici) (2); che pur essendo, negli spiriti incolti, piuttosto sentito emotivamente che pensato concettualmente, ha tuttavia in sé la capacità di porgere alla riflessione consapevole (come lo stesso ZELLER viene a riconoscere almeno in parte) i lineamenti d'una dottrina; vale a dire una posizione e soluzione di problemi fondamentali: vicenda della vita e della morte, rapporti fra gli esseri viventi, rapporti dell'uomo con la natura e con la divinità ». Quindi « pur con tutte le necessarie riserve, la messe di raffronti, considerazioni e rilievi, accumulata nel corso degli ultimi decenni dagli studiosi di questo problema, non consente piú di mantenere la posizione negativa o

(1) *La religione nella storia delle religioni*, e precisamente, per quanto ha rapporto con la *nota* del M., il capo VI, *Quadro generale della vita religiosa*, dove sono nettamente segnate *le tendenze e le loro deviazioni* con una precisione che è follía sperare nei libri degli *storici;* e tutta la Parte V dedicata alla *Magia* che è l'*irreligione*, cosa che gli *storici* nemmeno sognano.

(2) È questo di tutto il libro l'unico passo in cui si accenna, e, come si vede, in modo vago, al valore della parola *dogmi* della quale è fatto un uso frequentissimo.

scettica assunta dallo ZELLER (pag. 163). Codesta tesi dell'importanza della mistica nei riguardi della filosofia greca ora è teoria della dipendenza dei filosofi, specialmente presocratici, dalle speculazioni orfiche; ora afferma che fra la teologia dei misteri (specialmente orfica) e la filosofia naturale c'è reciproca dipendenza ed azione ed infine è tesi della unità sostanziale di mistica e di filosofia le quali sarebbero produzioni di uno stesso spirito. Siamo, come si vede, di nuovo a quei margini della storia, dove di là dalla constatazione dei fatti, anche dato che essa sia esatta, non si può andare con sicurezza. Ad ogni modo un risultato è raggiunto. Se pure si deve essere diffidenti quando certi autori ci parlano di mistica, sembra superato quell'abisso che si voleva interporre ad ogni costo tra il fatto religioso e quello filosofico, come se la vita dell'uno fosse la morte dell'altro, quando invece e l'uno e l'altro sono solidali, salve le deviazioni, che dagli *storici* sono a torto trattate alla stregua dei fatti normali. « In conclusione », parole del M., pag. 165, « l'influsso della religione mistica sopra la filosofia presocratica può essere riconosciuto, senza sminuire affatto l'importanza della funzione storica che questa ha compiuto, operando, per la prima volta nella storia spirituale dell'umanità, il deciso passaggio della riflessione e delle concezioni della realtà universale dal mito alla scienza ». Per il M. mito e religione sono sinonimi. È una conclusione analoga a quella dei rapporti tra la speculazione orientale e la filosofia greca. Però quando si dice che in Platone l'orfismo raggiunge il piú alto grado della sua forza ispiratrice, perché lo spirito di lui è religioso quanto speculativo (pag. 166), si fa un po' d'ammenda, riconoscendo che la religione, il misticismo, il mito, la teologia — tutti sinonimi! — non sono poi sempre una cosa tanto malvagia.

(*Continua*).

D. PAOLO BARALE.

— È un fatto innegabile che il Papa è ricco... ricco a milioni, e forse a miliardi. Bisognerebbe essere ciechi per non vederlo!

— E tu che pure hai gli occhi buoni, sei riuscito a vedere... i milioni del Papa?

— Certamente: ho veduto il Vaticano con i suoi sontuosi appartamenti. Ho fatto un giro per la Città del Papa; ho visto la Pinacoteca, i nuovi palazzi, e le so dire io...

— Che cosa?

— Che in Italia non v'è forse nessun altro luogo dove la ricchezza faccia maggior pompa di sé.

— Il tuo ragionamento sarebbe esatto se il tuo sguardo curioso oltre agli splendori degli edifici e degli apparati, si fosse fermato anche ad esplorare i forzieri e gli scrigni del Papa per contare i milioni che tu credi possano contenere.

— Certo: ma non è necessario arrivare fino a tal grado di... sfacciataggine. Ho veduto l'effetto delle ricchezze, e dagli effetti io posso risalire alle cause.

— E qui sta l'errore.

— Come? Come?

— Vorrei condurti a visitare qualche nobile famiglia in piú di una grande città d'Italia e... del mondo. Tu vedresti magnifici palazzi, splendori di arte e magnificenza di servizi, e da questi effetti saresti indotto a credere alla sfondolata ricchezza di quei signori, non è cosí?

— Almeno...

— E invece in molti casi ti troveresti di fronte ai segni esterni di una ricchezza che certo un tempo esistette realmente, ma che ora serve a nascondere una miseria dorata... cioè una povertà assai piú dura e penosa di quella comune.

— Sarà... In via eccezionale posso anche ammetterlo. Lei però non vorrà farmi credere che questo sia il caso del Papa!

— Per ora mi basta farti toccare con mano la debolezza del tuo ragionamento.

— Non la vedo ancora: io parto dagli effetti visibili, visibilissimi, e risalgo...

— Alle cause, che certo furono visibili e proporzionate agli effetti, quando questi furono... effettuati, ma non è provato che lo permangano tuttora.

— Lasciamo stare San Pietro e il Vaticano, opere dei Papi del Rinascimento: ma la Città del Vaticano con quegli splendidi palazzi nuovi, la villa del Papa a Castelgandolfo... non sono effetti contemporanei questi?

— Questi edifici, in conseguenza del Concordato, possiamo dire furono offerti al Papa dal Governo italiano.

— Lo so: Il Governo diede al Papa dei milioni. E il Papa li ha presi, tanto è vero che li ha spesi in opere cosí monumentali: *ergo* il Papa... come si voleva dimostrare...

— *Ergo* il Papa ha riavuto dal Governo una parte di quello che in tempi passati gli era stato tolto: cosí devi concludere.

— Ma la mia conclusione non muta, anzi... Perché la restituzione significa una ricchezza che il Papa aveva prima e che — in parte — come dice lei, gli è stata restituita. Ma c'era questa ricchezza sí o no? Certo che c'era. E se gli venisse restituita tutta, noi vedremmo delle opere ancora piú grandiose.

— Non ho difficoltà a crederlo. Le opere però che tu ammiri sono state erette dal Papa solo dopo il Concordato.

— E va bene.

— Quindi, se il Concordato non ci fosse stato, ti sarebbe mancata la testa di ponte per il tuo ragionamento.

— Perché?

— Perché il Papa non avrebbe potuto erigere le opere che tu hai citato all'ordine del giorno come effetti delle ricchezze favolose del Papa attuale.

— Ma faccia il piacere! L'indennità — chiamiamola cosí — che il Papa ha avuto dal Governo, non è certo l'unica sua entrata. Tanto è vero che prima che gli venisse liquidata...

— Le costruzioni che tu hai veduto, non c'erano.

— Ma no: lasci stare le costruzioni del Vaticano. Il Papa che ha preceduto quello che ha fatto il Concordato non aveva delle entrate? Pare di sí, perché era munificentissimo — dicono — nel fare la carità. E Pio X non spese somme ingenti nella costruzione dei Seminari regionali? Dunque...

— Ti trovo ben informato. Dunque, tu dici?...

— Dunque i soldi c'erano. L'obolo di san Pietro...

— Questo si chiama sfondare delle porte aperte. La questione non è se il Papa riceva delle offerte, ma se il Papa sia ricco, come tu affermi, a milioni e miliardi...

— O non è lo stesso? Se io sapessi che lei ha ricevuto in dono un milione, non avrei il diritto di affermare che lei è diventato ricco?

— Non avresti questo diritto prima di renderti conto dell'uso che io ne potrei fare. Supponi, ad esempio, che io, avendo ricevuto in dono il tuo milione, spendessi un milione e mezzo nel fare elemosina ai poveri. Potresti ugualmente sostenere che io sono ricco?

— Non dico questo...

— Rispondi: sarei ricco sí o no?

— Sarebbe in fallimento, caro lei. Ma il Papa... è un'altra cosa!

— Ma lo stesso principio.

— No... scusi. Lei mi dice che del milione che ha ricevuto, ne ha dato via un milione e mezzo. Sta bene. Io le credo senz'altro: ma se vengo in casa sua, e la trovo piena di comodità e di lusso: marmi preziosi di qui, ori e argento e bronzi artistici di là, e quadri di valore, e giardini spettacolosi... lei mi capisce...

— Che cosa?

— Che io giustamente possa sospettare che invece di un milione... lei ne abbia ereditati almeno tre: ammesso quello che lei dice, di averne dato via uno e mezzo.

— Tu esci dal seminato, e te ne accorgerai subito facendo l'applicazione. Il Papa riceve dalla generosità libera dei fedeli una somma *x*. Hai mai pensato tu a quali uscite reali corrisponda questa entrata, per natura sua cosí variabile, come è variabile e incostante la libera offerta? Pensa al governo della cristianità e ai dicasteri che è necessario mantenere per assicurare un conveniente servizio a tutte le voci che vogliono parlare con Roma. Pensa ai bisogni della cristianità: chiese povere, missioni, ecc. Pensa anche a quel decoro

che un Pontefice ha il dovere di mantenere per il rispetto della sua altissima carica: decoro che esige lo splendore di una corte, il mantenimento di un corpo diplomatico presso le corti del mondo, ecc., e poi tira le somme. Avrai un'uscita *x*, che talvolta può pareggiare, talvolta superare la fluttuante cifra di entrata. Fatte le debite sottrazioni ti verrai a trovare di fronte al caso che io ho abbozzato alle proporzioni della mia persona. Ho ricevuto un milione, è vero, ma ne ho speso altrettanto, se non di piú. Chi conosce la mia situazione può giudicarmi ricco?

Un momento ancora, per rispondere a tutta la tua birichina obiezione.

— Tu mi entri in casa, guardi curiosamente di qua e di là e trovi... che cosa dicevi di trovare?

— I segni manifesti di una ricchezza e di un lusso che mi fan sospettare...

— Aspetta. Il tuo sospetto — qualunque sia — sarà logico se questi segni di cui parli tu li vedi apparire in casa mia solamente dopo la venuta del milione... ti pare?

— Naturalmente. Se ve li avessi veduti prima che lei venisse in possesso dell'ipotetico milione, ragionerei in altro modo.

— Cioè?

— Cioè direi che lei era già ricco prima, e quindi...

— Dunque dovresti convenire che l'acquisto della recente ricchezza che io — come ti dicevo — avrei distribuito ai poveri, non mi ha per nulla fatto ricco.

— Perché lo era già prima. So dove vuole andare a parare. E io la seguo. Il Papa attuale, o meglio, i Papi di questi ultimi tempi avranno dispensato in varie forme di carità le cospicue entrate venute loro dalla libera offerta dei credenti: sta bene. Dopo la caduta del potere temporale, specialmente...

— Lascia stare: il potere temporale puoi lasciarlo fuori.

— E perché?

— Perché non costituiva certo, come tu credi, quella favolosa miniera di ricchezza che tu immagini.

— Ma come? le tasse che ogni Governo impone, non escluse quelle del Papa-sovrano...

— Tutt'al piú servivano a coprire le ingenti spese inerenti al governo temporale di uno Stato. Cessate quelle entrate, sono

cessate anche le uscite, e quindi ti ripeto di sorvolare quell'argomento.

— E sia pure come dice lei. Sta di fatto che il Papa anche attualmente abita una reggia quale forse nessun sovrano della terra ha piú ricca e sontuosa.

— Perché tale l'hanno resa i suoi predecessori.

— Coi denari che in un modo o nell'altro son giunti alle loro mani.

— In modo lecito ed onestissimo.

— Non ne dubito: volevo dire o in forma di libera donazione da parte dei fedeli, o in forma di proventi dal Governo del loro Stato.

— Puoi aggiungere anche in forma di legittimo uso di ricchezze familiari, ciò che accadeva ai Papi del Rinascimento, i quali di solito — come tu sai — uscivano da famiglie ricchissime e principesche.

— Quelli almeno lo confessa anche lei che erano ricchi.

— Bada: confesso che un cardinale che uscisse dalla casa dei Medici, o dai Riario o dai Borghese o dai Colonna, doveva avere le ricchezze proprie del suo Casato. Una volta però eletto Papa, questo ricco signore veniva a trovarsi di fronte a tali uscite da non autorizzare una persona seria a sentenziare *tout court* di lui e dei suoi pari che fossero Papi ricchi, senza aver la possibilità di esaminare il loro bilancio. La costruzione di S. Pietro, delle grandi basiliche papali di Roma, il mecenatismo esercitato in forma cosí splendida nel secolo d'oro delle nostre arti, l'aiuto dato alle Crociate e a chissà quante altre opere di misericordia, sono spese tali che devono renderci perplessi, davanti a un'affermazione del genere di quelle che tu fai con tanta disinvoltura.

— Io torno a dire che giudico dai fatti. Il Vaticano è sontuoso, S. Pietro e le basiliche romane ancor piú: *ergo* i Papi dovevano avere dei soldi, non c'è che dire. Tanto è vero che li hanno spesi, e quei monumenti sono là a documentare la ricchezza immensa che v'è stata impiegata. Senza contare quella che non vediamo piú, perché scomparsa nei vari saccheggi a cui fu assoggettata la Roma papale.

— Quei monumenti insigni di splendore e di ricchezza, devi pensare che non furono opera di un Papa o di due o di tre, ma furono edificati attraverso secoli di cure, da parte si può dire di tutto il mondo cristiano.

— Questo sí, lo ammetto. Un Papa solo, per sfondolate ricchezze che avesse avuto, non sarebbe stato certo in grado di fare quello che tutt'ora è visibile.

— E se tu ora dividi questo lavoro di costruzione e di abbellimento tra i numerosi pontificati che vi hanno preso parte, vedrai che la parte di spesa addebitata a ciascun Pontefice non è poi cosí sbalorditiva come può apparire a chi non tenga conto di questo fatto. Aggiungi all'opera dei Pontefici il concorso generoso del popolo cristiano, dei regnanti di tutto il mondo, che solevano manifestare il loro rispetto al successore di san Pietro inviando ricchissimi doni ed offerte per adornarne la sede.

— Dunque ammette anche lei che giungendo da tutto il mondo doni ed offerte per adornarne la sede, i Papi erano ricchi.

— Ammetto che grandi ricchezze passarono per le loro mani, ecco tutto: e che parte di queste ricchezze essi destinarono ad adornare la loro sede, per vari giustissimi motivi di cui ti enumero i principali.

1) Eseguire la volontà degli offerenti.

2) Aiutare e proteggere le arti: ciò che oltre al resto era un loro dovere di principi e capi dello Stato.

3) Contribuire nelle circostanze storiche in cui si svolse il loro pontificato, a rafforzare anche con questo mezzo, il prestigio della loro autorità presso coloro che tale prestigio vedevano allora nello splendore del fasto, mentre ora che siamo in tempi piú progrediti il prestigio di uno Stato lo si preferisce vedere per esempio nel numero e nella potenzialità delle navi da guerra.

4) Per quel senso di rispetto, che nel Papa si può supporre superiore a quello di ogni altro credente, verso la autorità somma del Papato, e il bisogno di estrinsecare questa venerazione con quei segni esteriori che in ogni tempo hanno portato il popolo cristiano ad adornare con le migliori forme del genio e della ricchezza, la sede della piú alta autorità della terra. Il papa N. N. non lavorava per la sua reggia, per la sua casa, ma per quella del Papa, che non muore mai e sempre sarà chiamato ad abitarla. Mi capisci?

— Capisco, ma non riesco a vincere il pensiero che in tutto questo lavoro umano, i Papi che piú degli altri devono essere staccati dalla terra, abbiano esagerato un po' nel manifestarsi signori, sia pure a fin di bene, non le pare?

— Che ci siano stati degli abusi, la storia stessa lo dimostra. Era d'altra parte inevitabile in uomini, e in uomini che uscivano da famiglie educate alla magnificenza. La dignità altissima e spirituale del Pontefice era unita a quella umana del principe e la tentazione e il pericolo erano troppo grandi per quest'ultimo, specie in certe epoche della storia, di mescolare le sue passioni e ambizioni personali alle considerazioni del governo. Bada però che per giudicare dell'attività umana di un Pontefice, bisogna essere in possesso di quegli elementi storici che valgano a farci vedere queste alte personalità nell'ambiente in cui operarono. Solo cosí è possibile evitare quelle esagerazioni di giudizio, per non dire calunnie, che tanti hanno tanto generosamente quanto leggermente profuse sopra la vita privata di tanti Papi, per mancanza della scienza conveniente.

— Anche lei però deve ammettere che, per il fatto che erano uomini, anch'essi, per quello che si riferisce alla loro vita privata...

— Ammettiamo pure che ci sia stato qualche abuso. E con ciò? Non si può concludere nulla contro un principio, una legge e un diritto per il fatto della sua particolare applicazione difettosa. L'abuso lungi dall'essere logicamente la negazione della regola, al contrario la conferma. I Papi che eventualmente hanno avuto torto perché esageratamente dediti alla magnificenza e alla munificenza, provano che gli altri hanno avuto ragione quando hanno rispettato i limiti che loro permetteva di osservare la saggezza dei tempi e degli ambienti in mezzo a cui vivevano. Del resto, noi Italiani, e quanti amano le arti, si deve essere riconoscenti ai Papi di questi loro peccati, senza dei quali Michelangelo, Bramante, Raffaello e altri sommi, non avrebbero forse lasciato all'Italia e al mondo le creazioni sublimi di cui questi vanno fieri.

— Sarà. Vedo e trovo giuste le sue ragioni, ma ho qui in testa un chiodo al quale forse si deve gran parte di quella opposizione che ancora non riesco a vincere.

— E qual è questo chiodo?

— Questo: che tra san Pietro che era pescatore, e Nostro Signore di cui il Papa è Vicario, e i Vicari successivi c'è una troppo stridente differenza di vita...

— Me l'aspettavo! Anzi, a dirtela schietta, ho subito sentito io l'odore del chiodo rugginoso che avevi in mente. Sicuro: doveva

venir fuori anche questa ragione, che dopo tutto è un « luogo comune » delle discussioni di questo genere.

— Difatti l'ho sentita enunciare da molti.

— Da tutti quelli che hanno un livello piuttosto basso di intelligenza e di cultura. Non offenderti, ma è cosí.

— E come risponde lei a costoro?

— Rispondo semplicemente cosí: i costumi subiscono i cambiamenti e gli sviluppi che loro impongono le variazioni del tempo e dello spazio, ed è quindi assurdo pretendere dalla Chiesa, e solo da essa, quello che non passa neppur per la mente di pretendere dagli altri: che cioè essa si sia mantenuta esattamente uguale (nelle forme di vita esteriore, si capisce) a quello che era la società cristiana al tempo degli Apostoli. Un cardinale al giorno d'oggi desterebbe le risa se volesse condurre lo stessissimo genere di vita, compresi gli abiti, di san Pietro o di san Paolo. Cosí come di un re di oggi che volesse vivere come un re del tempo di Omero. Ti pare?

— È giusto, i tempi camminano: ma tra il lusso di una corte e la primitiva semplicità evangelica non le pare che i tempi abbiano... camminato troppo?

— Ora tu sposti la questione. Ammetti che il Papa non deve piú abitare sotto terra, nelle catacombe, ma intanto vedi male che egli abbia un trono negli splendori del Vaticano. Non è piú questione di principio, allora, ma di misura.

— E vada per la misura.

— Il Vaticano è troppo bello! — dici tu. — Ma prima di tutto, di chi è la colpa? Come ha avuto luogo in origine questo passo dalla cattedra nelle cripte delle Catacombe al trono della reggia Vaticana? Dall'ambizione temporale? dalla passione lussuosa dei primi Pontefici? Ma se sono quasi tutti Santi! E poi c'è la storia che parla, e dice che se non proprio da Costantino, certo dalla fede dei fedeli, degli artisti, dei principi cristiani che, fin dalle origini, per quanto hanno potuto, si sono ingegnati a tradurre sensibilmente l'omaggio del loro culto per la piú alta dignità del rappresentante di Dio sulla terra. Quest'omaggio, che è lo slancio spontaneo della fede, la cristianità non poté renderlo al Papa durante le persecuzioni. Arriva Costantino, e allora erompe, davanti al mondo, con la libertà della Chiesa, la manifestazione sensibile e pubblica di riverenza, fino allora soffocata nei cuori sofferenti dei cristiani.

Bada: una manifestazione *sensibile* e *pubblica*. Perché l'uomo non è puro spirito: ha anche un corpo, che è parte essenziale, costitutiva della sua personalità integrale. Non è solo nel silenzio della sua anima, della sua coscienza, che egli deve un culto d'onore a Dio e alla sacra gerarchia che Egli ha stabilito nella sua Chiesa, ma anche nel suo corpo, nell'ordine esterno delle operazioni della sua sensibilità. Niente adunque di piú normale, anzi di piú obbligatorio, in puro diritto naturale, come pure in diritto soprannaturale, che gli omaggi materiali esterni, per mezzo dei quali la fede ci domanda di onorare il Papato, nella persona del Sommo Pontefice.

— Se lei mi entra nel campo della fede, son fritto, perché i miei piedi non toccan piú terra, e allora...

— Tutt'altro, perché la fede, qui, è in pieno accordo col buon senso naturale e la storia. Non è difatti una legge di natura universalmente nota e da per tutto osservata, che i re, i principi, e perfino i capi delle tribú selvagge siano, secondo il loro costume, le loro ricchezze, le loro abitazioni, onorati in una maniera speciale dai loro sudditi?

— Questo sí.

— Ora il decoro materiale di cui si circonda il culto dell'autorità risponde alla legge psicologica profonda che vuole che le percezioni e le impressioni della sensibilità siano il veicolo incaricato di trasmettere allo spirito l'oggetto delle sue conoscenze, secondo il vecchio detto filosofico: *Nihil est in intellectu, quod prius non fuerit in sensu!*

— Anche il latino!

— Cosí facile che non te lo traduco. Niente adunque di piú efficace per ricordare all'opinione pubblica la dottrina del rispetto dovuto all'autorità, che l'apparato materiale in cui si concretizza. E i Papi, come i principi temporali, non hanno avuto torto di accentuarne essi stessi il carattere trascendentale e consacrato dal prestigio dello splendore personale, di cui era bene che il popolo li vedesse circondati. Si capisce che in essi, perché piú vicini al principio trascendentale, e anche perché piú stabili nell'unica sede (il Papato è la piú antica e lunga gerarchia regnante del mondo) ha potuto risplendere piú che in altri sovrani la manifestazione di questo rispetto universale nelle forme dello splendore e della ricchezza.

— Mi ha quasi inebetito, con la sua filosofia!

— Lo so che la *filosofia* fa venire mal di capo agli studenti di adesso, ma che vuoi? Ti ho ritenuto intelligente e capace di risalire alla natura delle cose, ciò ch'è proprio di chi vuol conoscere e sapere la verità. Diversamente non mi sarei curato di intavolare con te una conversazione su un simile argomento.

— E avrebbe fatto male.

— Perché?

— Perché non mi avrebbe tolto di testa quel chiodo rugginoso che finalmente lei è riuscito a cavarmi fuori... e io a buttar via.

— Ed ecco la prova che io non mi sono ingannato nel giudicarti intelligente.

R. UGUCCIONI.

BOLLETTINO DEMOGRAFICO DELLA CITTÀ DI TORINO

MAGGIO 1937 - XV

Nati morti	20
Nati vivi	816
Morti	671
Differenza dei nati vivi sui morti	+ 145



GIOTTO - *La resurrezione di Lazzaro.*

Padova, Cappella degli Scrovegni all'Arena. Ed. Alinari.



GIOTTO - *Il bacio di Giuda* (particolare).

Padova, Cappella degli Scrovegni all'Arena.

Ed. Alinari.

Una costituzione che non muta

LA « COSTITUZIONE » NELLO STATO.

Ogni società, che tenda a un fine supremo nel suo genere e possegga i mezzi necessari per raggiungere tale fine, è completa, autonoma e perfetta: *ha cioè la sovranità*. Lo Stato è società perfetta, perché tende al bene temporale dei suoi membri e per questo scopo ha in sé tutti i poteri e mezzi necessari. Tale perfezione e sovranità trova la sua espressione caratteristica nella *costituzione*, ossia in quell'ordinamento fondamentale per cui lo Stato acquista una sua fisionomia determinata e di fronte agli altri Stati e di fronte ai propri cittadini. Non vi è quindi Stato, senza costituzione (1).

La società civile, trae la sua origine dal diritto naturale, in quanto v'è nella natura dell'uomo, essere sociale, la tendenza insopprimibile non alla vita isolata, ma all'organizzazione, che si attua anzitutto nella famiglia e a complemento e tutela della famiglia, nello Stato. Ma lo Stato non può vivere astrattamente, né accontentarsi d'affermazioni generiche: in concreto esso risulta da particolari fatti storici e affermandosi ha bisogno di fissare le norme fondamentali con cui intende reggersi e governare. A tale scopo, emana una costituzione, che non deve necessariamente essere contenuta in una particolare legge; ma basta che risulti dalla stessa organizzazione dello Stato e sia palese almeno per mezzo di consuetudini.

(1) La parola *costituzione* viene qui intesa in senso largo (ordinamento fondamentale d'uno Stato). Oggi comunemente in un senso piú ristretto s'intende per costituzione « la legge ordinatrice dello Stato *rappresentativo* », in cui l'intera Nazione è rappresentata nel Governo. L'Arcoleo definisce il diritto costituzionale « la scienza che studia l'ordinamento della sovranità e della libertà nella forma rappresentativa ». Cfr. G. VACCARO RUSSO, *Diritto costituzionale*, R. Giusti, Livorno, 1917.

Basandosi lo Stato sopra la libera determinazione degli uomini, ne consegue che esso può organizzarsi in una grande varietà di forme, riducibili ad alcune categorie fondamentali (regime monarchico, aristocratico e democratico), ma sempre diverse tra loro. La storia antica e moderna mostra chiaramente come tali mutazioni siano di fatto avvenute. Dalle organizzazioni primitive vediamo svilupparsi gli Stati e trasformarsi in organismi complessi: nelle lotte di predominio, alcuni scompaiono, altri assumono nuovi atteggiamenti. Lotte intestine e colpi di Stato fan sí che la medesima Nazione muti completamente la sua figura giuridica.

— *Perché tutto questo?*

Ciò avviene non solo per motivi estrinseci (guerre e rivoluzioni), ma per la natura stessa della Costituzione che è legge umana e per ciò stesso mutabile. Con lo stesso potere con cui uno Stato ha emanato una costituzione, la può modificare o anche abrogare, introducendone un'altra del tutto nuova (1): sempre, s'intende, restando il dovere di rispettare, anzi tutelare il diritto naturale.

Una prova evidente di quanto si è asserito ci viene fornita da *L'Osservatore Romano* (1° settembre 1931) in un articolo intitolato: *La stabilità delle Costituzioni.* Trascriviamo fedelmente:

« Le Costituzioni sono le leggi fondamentali di uno Stato e

(1) Nello Statuto Albertino (ancora vigente in Italia, benché notevolmente trasformato da leggi successive) è premessa questa dichiarazione sovrana: « Abbiamo ordinato ed ordiniamo in forza di statuto e legge fondamentale, *perpetua* ed *irrevocabile* della monarchia quanto segue » (seguono gli 84 articoli della Costituzione). Ma contro coloro che volevano interpretare letteralmente tali espressioni (legge perpetua ed irrevocabile), cosí rispondeva il Cavour: « Come mai puossi pretendere che il legislatore abbia voluto impegnare sé e la Nazione, a non mai portare il menomo miglioramento ad una legge politica? Questo sarebbe voler far sparire il potere costituente dal seno della società, sarebbe privarlo dell'indispensabile potere di modificare le sue forme politiche, a seconda delle nuove esigenze sociali. Sarebbe un concetto talmente assurdo, che non potrà venir concepito da nessuno di coloro i quali cooperarono alla redazione di questa legge fondamentale. *Una Nazione non può spogliarsi della facoltà di mutare con mezzi legali le sue leggi politiche.* Non può menomamente in alcun modo abdicare il potere costituente. Questo nelle monarchie assolute è riposto nel sovrano legittimo; nelle monarchie costituzionali, il Parlamento, cioè il Re e le Camere ne sono pienamente investiti ». Cfr. G. VACCARO RUSSO, *op. cit.*, pag. 14.

perciò dovrebbero ritenersi pressoché immutabili ed intangibili. Ma uno sguardo alla storia ci rivela una realtà ben diversa.

» Uno studio e una statistica pubblicati da *El Debate* (1) dimostrano eloquentemente l'instabilità delle costituzioni sorte nel secolo scorso, il secolo del liberalismo.

» Una vera lezione storico-politica costituisce la straordinaria instabilità delle Costituzioni in Spagna e nelle Repubbliche americane di lingua spagnuola.

» In poco piú d'un secolo questi paesi (19 Stati in tutto) si sono date 122 Costituzioni, senza contare in questa cifra le innumerevoli riforme e modificazioni secondarie.

» Il primato della mutabilità è detenuto dal Venezuela, che dal 1808 ad oggi cambiò 12 volte (qualcuno dice 31 volte) la sua Costituzione. Seguono il Messico con 11 Costituzioni in 110 anni (2), il Cile e l'Equatore con 10 Costituzioni in 120 e 109 anni (rispettivamente), la Colombia e il Perú con 9 Costituzioni in 112 e 108 anni. Otto ne hanno avute l'Argentina, San Domingo, San Salvador in circa 120 anni.

» Anche la madre Spagna ne ha avuto 8 dal 1808, con una durata, cioè, di 15 anni per ogni Costituzione (3).

» L'Uruguay detiene invece il primato di durata delle sue Costituzioni, avendone avute solo due in 101 anno.

» Lasciando ora i Paesi di lingua spagnuola, abbiamo un totale di 117 Costituzioni in 32 Stati (4).

(1) *El Debate* è il valoroso quotidiano cattolico di Madrid, che tanta parte ebbe negli avvenimenti che precedettero l'attuale guerra fratricida, da cui fu travolto.

(2) Ora è in vigore la Costituzione di Queretaro (1917), « terribile strumento di tirannia per sradicare dal cuore del popolo messicano la sua fede cattolica » (*L'Oss. Rom.*, 15 gennaio 1932), come risulta dall'applicazione fattane da Calles e colleghi.

(3) Auguriamo cordialmente alla nobile Nazione che l'auspicata vittoria dei nazionali le procuri un ordinamento costituzionale consono alla sua gloriosa e secolare tradizione religiosa e civile.

(4) E i cambiamenti si susseguono incessantemente: segno anche questo della perenne irrequietezza dello spirito umano. Ricordiamo la nuova costituzione sovietica. Le Camere di Dublino hanno recentemente approvata una Costituzione, per cui vien rotto ogni rapporto con l'Impero britannico e lo stesso nome ufficiale *Irlanda* vien cambiato in quello nazionale di *Eire;* cfr. SOLONE MIARI, *L'Irlanda contro l'Inghilterra.* (*L'Italia*, 5 maggio 1937).

» Lo Stato piú instabile di questo gruppo è la Grecia, che in 110 anni ha mutato 12 volte la Costituzione. Alla Grecia segue subito la Francia con 11 Costituzioni in 140 anni, con una durata media di circa 13 anni. L'Olanda ne ha avute 8 in 133 anni, e 8 pure la Svezia, ma con una durata media di 61 anni, poiché la prima Costituzione data dal 1442; 7 ne ebbe la Germania in 125 anni; 6 la Danimarca in 266 anni (la prima Costituzione data dal 1665) ».

TRASFORMAZIONI COSTITUZIONALI.

Vi è un gruppo di Stati, che sono rimasti costantemente fedeli alla loro prima Costituzione. « L'Inghilterra ha avuto una sola Costituzione che data dal 1215; la Costituzione ungherese è vigente dal 1222. Sono questi i Paesi che primeggiano per la loro stabilità costituzionale. Gli Stati Uniti vantano un'unica Costituzione (1787), come la vanta il Belgio (1831) e la Norvegia (1814) » (*L'Osservatore Romano*, 1° settembre 1931, dall'articolo già citato).

Fra tali Nazioni v'è anche l'Italia. Ma in queste Costituzioni ritenute *stabili*, quanti cambiamenti si sono man mano introdotti! E spesso si tratta di trasformazioni sostanziali.

Significativo è, per esempio, il discorso che il Capo del Governo Italiano tenne al Consiglio Nazionale delle Corporazioni (14 novembre 1933). Partí dalla seguente affermazione: « La crisi è penetrata cosí profondamente nel sistema, che è diventata una crisi *del* sistema. Non è piú un trauma; è una malattia costituzionale... ». Trattò dell'organizzazione dello Stato corporativo e fra l'altro annunziò un radicale mutamento, in un punto che era considerato come fondamentale dello Statuto. Dichiarò infatti: « È perfettamente concepibile che un Consiglio Nazionale delle Corporazioni sostituisca *in toto* l'attuale Camera dei Deputati... La Camera presuppone pluralità dei partiti... Dal giorno in cui abbiamo annullato questa pluralità, la Camera dei Deputati ha perduto il motivo essenziale per cui sorse... Importante è di stabilire il principio, perché dal principio si traggono le conseguenze fatali » (1).

(1) Furono assai significativi i commenti della Stampa, anche estera. Ci limitiamo ad un accenno per gli organi piú autorevoli del pensiero cattolico in Italia. *L'Osservatore Romano* (16 novembre 1933) definisce *basilare* il discorso e

Riassumiamo: ogni Stato ha una sua Costituzione. Essa è legge umana, pur avendo nel diritto naturale la sua ragione d'essere e la sua origine remota. Essendo legge umana, è necessariamente varia e mutabile.

Ma fra tanta diversità di costituzioni, *v'è un'eccezione.*

Una società perfetta, unica nel suo genere pel fine cui tende, ha una sua Costituzione, la conserva integralmente da 19 secoli ed è sicurissima di mantenerla intatta sino al termine del mondo.

Tale società è la Chiesa cattolica *signum levatum in nationes* come s'esprime il Concilio Vaticano (1), *segnal dei popoli* come traduce il poeta (2).

La Chiesa dal suo fondatore divino ha ricevuto come prezioso deposito, come elettissimo dono nuziale, come segno della sua predilezione tale Costituzione, che non è scritta a modo di statuto, come le moderne Costituzioni, eppure è contenuta chiaramente nei libri sacri e fa parte integrante del prezioso deposito della rivelazione.

Tale Costituzione definisce la particolare fisionomia della Chiesa, ne determina la natura, i poteri e le relazioni con la società civile e stabilisce quali persone esercitino autorità sui membri e in quale modo.

Il dovere degli intellettuali cattolici.

Senza conoscere la Costituzione della Chiesa, non si può conoscere la Chiesa, non si può comprenderne la dottrina, la storia

conchiude il suo ampio riassunto. « L'opinione pubblica sentirà oggi di trovarsi dinanzi a una delle piú significative manifestazioni del pensiero fascista... Giacché se si ricordano discorsi politici ed economici di decisiva importanza, i due elementi non si sono mai fusi e potenziati insieme come in questa dichiarazione che considera sinteticamente cooperanti tutti i fattori della vita della nazione, sino a porli nel piano delle sue riforme costituzionali ».

La Civiltà Cattolica (2 dicembre 1933, quaderno 2003, pag. 537): « Abbiamo dato la sintesi del gravissimo discorso, di cui i lettori possono argomentare le straordinarie conseguenze ed applicazioni, profondamente innovatrici nell'ordine politico ed economico dell'avvenire ».

Il 23 marzo 1936, l'on. Mussolini all'Assemblea delle Corporazioni, accennando alle affermazioni contenute nel citato discorso, asseriva non lontana la data « quando questa profonda, ma già matura *trasformazione costituzionale* si verificherà ».

(1) Sessione 3ª, capo 3°, cfr. Denzinger, *Enchiridion symbolorum, definitiorum et declarationum*, num. 1794. L'espressione è tolta da *Isaia*, XI, 12.

(2) Manzoni, *La Pentecoste.*

e la vita, non la si può adeguatamente amare, non la si può difendere.

È dovere quindi d'ogni cristiano, specialmente se colto, attendere a questo studio con grande amore e con sincero desiderio di conoscere interamente la verità (1).

Per la Chiesa e per i suoi diritti, che sono i diritti di Dio e delle anime, a migliaia son caduti i martiri, offrendo generosamente la propria vita; per la Chiesa e per i suoi diritti hanno fatto echeggiare la loro voce augusta di affermazione, di mònito e di rimprovero i Pontefici, hanno scritto e parlato eloquentemente i Dottori; per la Chiesa e per i suoi diritti tante anime continuano ancor oggi a immolarsi e si è organizzata in salda compagine accanto alla gerarchia ecclesiastica l'*Azione Cattolica.*

E allora sia vivo e ardente in noi il desiderio di conoscere questi diritti della Chiesa per saperli sempre affermare, rispettare e difendere in quella integrità che è voluta dal Redentore divino ed è stata riaffermata dai suoi vicari in terra.

D. GEROLAMO LUZI.

(1) Una rapida sintesi della Costituzione della Chiesa può essere la seguente: « La Chiesa è stata da Gesú Cristo costituita come società perfetta, cioè sovrana. Ha quindi il potere supremo d'emanare vere leggi, di farle eseguire dai suoi sudditi, anche punendo i trasgressori. Tale potere risiede in maniera assoluta nel Romano Pontefice e in maniera subordinata nei Vescovi. La Chiesa è libera e indipendente di fronte a qualsiasi potere umano, anzi la sua origine e missione la rendono superiore a tutte le altre organizzazioni sociali e politiche, dalle quali deve essere riconosciuta e assecondata ».

Messi nella giusta luce questi punti fondamentali, conviene, parlando ai giovani, evitare i punti controversi e le questioni piú complesse, mettendo invece in pieno rilievo il « grandioso evento » della Conciliazione e i patti sapienti che la costituiscono. Poiché veramente « è di una importanza eccezionale nella vita di un popolo che Stato e Chiesa siano riconciliati nella coscienza dell'individuo e nella coscienza collettiva dell'intera Nazione » (Mussolini nel discorso di Bologna 24-X-1936). Oh se tutti i responsabili della vita pubblica riflettessero su tale assennatissima asserzione, quanti dolori lancinanti sarebbero risparmiati alla Chiesa e al suo augusto Capo!

Ci permettiamo infine una sola indicazione bibliografica, suggerendo la bella pubblicazione del P. ANDREA ODDONE, S. I., Prof. all'Univ. Catt. del S. Cuore, *La Costituzione sociale della Chiesa e le sue relazioni con lo Stato*, Milano, Soc. Ed. « Vita e Pensiero », 1932, pag. 216, lire 6.

III.

Giuochi e sports.

L'Antico Testamento non menziona giuochi pubblici. Però gli Ebrei avevano le loro grandi feste annuali: la Pasqua, la Pentecoste, la Festa dei Tabernacoli, in occasione delle quali dovevano recarsi al santuario di Gerusalemme. Una divozione favorita erano i racconti e gli indovinelli. Nei libri dell'Antico Testamento vi sono allusioni a vari sports: la caccia, il lancio di pietre con la fionda, la palla, il nuoto, la danza (che però non era mista: gli uomini danzavano per conto loro, e cosí le donne), gare di corsa, ecc. Nel Vangelo vi sono pure allusioni a giuochi infantili. Un giuoco favorito era quello di giuocare alle nozze e ai funerali. « Alcuni bambini si radunavano nella piazza del mercato. Qualcuno suggeriva di giuocare a fare un corteo nuziale, e tirando fuori un flauto, o una semplice canna, sonava, per far saltare o ballare i suoi compagni. Quando ne avevano abbastanza, qualcuno proponeva di giuocare ai funerali, imitando senz'altro il lamento ad alta voce dei piagnoni orientali, aspettandosi che i compagni lo assecondassero con grida di dolore e battendosi il petto. Qualche volta, in un crocchio di bimbi ce n'è di quelli imbronciati e stizzosi, che non si contentano di nulla, e se ne stanno in un cantuccio a brontolare. Nel Vangelo di san Matteo (XI, 16-19) Nostro Signore paragona i Giudei formalisti del suo tempo a questi bimbi immusoniti e stizzosi. Venne Giovanni il Battista, che conduceva una vita penitente e predicava una dottrina austera e triste, e diceva: « Razza di vipere, chi vi ha insegnato a fuggire l'ira futura? » e la parte litigiosa e settaria non volle aver a che fare con lui, perché pareva fuori di senno. Venne il Figlio dell'Uomo, prese parte alla vita sociale degli uomini, dimostrando cosí che « la vita comune di tutti gli uomini si poteva

vivere con santità perfetta » e predicando la lieta novella del Regno di Dio, e offrendosi di dare sollievo a « tutti coloro che sono affaticati ed oppressi » (MATT., XI, 28), ma i capi della nazione rimasero insensibili. Dissero che era « amico dei pubblicani e dei peccatori ». Per quanto lo dicessero con disprezzo, la loro constatazione era perfettamente vera, e l'atteggiamento del Salvatore verso i « pubblicani e i peccatori » è ormai considerato come uno dei gioielli piú splendenti della sua corona. Nel loro risentimento per il suo atteggiamento, gli Ebrei aggiunsero un epiteto tanto falso quanto ingiurioso, quando gli lanciarono quella frase obbrobriosa *mangiatore e beone, eppure la Sapienza è giustificata per opera dei suoi figli.* Questa frase difficile significa che, fra quelli che ascoltarono la predicazione del Battista e del Messia, alcuni furono figli della divina *Saggezza,* le loro anime erano illuminate dalla Sapienza dall'alto. Questi « accolsero entrambi, il Precursore, e il Messia, riconoscendo che entrambi erano stati mandati dalla Sapienza divina, ed erano guidati da essa adottando modi diversi di vita e d'azione ».

LE SCUOLE.

La scuola elementare era chiamata *Beth Ha-sepher,* cioè: *la casa del libro,* poiché la Sacra Scrittura, e specialmente il libro della legge, era il testo che vi si usava. Si dava un'importanza straordinaria all'educazione dei bambini, come si vede dalle seguenti citazioni: « Il mondo è sostenuto dal respiro dei bambini nella scuola ». « Una città senza scuola deve perire ». « Gerusalemme fu distrutta perché si trascurò l'istruzione dei bambini ».

Gli alunni studiavano la legge, i Salmi, la *Storia della Creazione* e il *Levitico.*

« Prima di entrare in classe, si toglievano le scarpe ma tenevano il cappello. Salutato il maestro, si sedevano in semicerchio davanti a lui, in modo da poterlo tutti vedere e ascoltare. Il maestro leggeva un versetto e i bambini lo ripetevano, sino a che lo sapevano a memoria. Cosí, sin dalla prima gioventú, essi incominciavano a coltivare la loro memoria, e la loro capacità mnemonica talvolta diveniva prodigiosa... Se teniamo presente il fatto che il contenuto del *Talmud,* per molte generazioni, non fu scritto, ma fu tramandato oralmente, non ci stupiremo che gli Evangelisti siano stati capaci

di ricordare le precise parole dette da Nostro Signore ». Vi erano scuole elementari per fanciulli sotto ai tredici anni e scuole superiori o accademie, che si davano allo studio delle tradizioni orali degli anziani.

Un'accademia era un luogo dove gli studiosi della legge si radunavano per ascoltare o per discutere un discorso, o un'esposizione, o un commento su alcuni punti della legge.

« Il maestro sedeva su d'un seggio elevato, e i discepoli stavano seduti sul pavimento ai suoi piedi come fece Paolo di Tarso che sedette ai piedi di Gamaliele » (*Atti*, XXII, 3; cfr. LUCA, X, 39) (1).

Il metodo d'insegnamento era questo: il maestro soleva esporre alcuni problemi riguardanti la legge morale o civile, o le cerimonie legali, o questioni di storia, di esegèsi, di scienza, o altro. Poi si accingeva a trattarli, sostenendo le argomentazioni con alcune citazioni dell'Antico Testamento, o appellandosi all'autorità di rabbini precedenti. Egli non poteva parlare con autorità. Difatti, nel Vangelo di Matteo, troviamo queste parole: « Or avendo Gesú terminato questi discorsi, le turbe si stupivano della sua dottrina, perché egli le istruiva *come avente autorità*, e non come i loro scribi e farisei » (VII, 28-29). E nel Vangelo di Giovanni: « E alcuni di essi volevano pigliarlo; ma nessuno gli mise le mani addosso. Ritornarono pertanto i ministri ai farisei e ai principi dei sacerdoti: i quali dissero loro: Perché non lo avete voi menato? Risposero i ministri: Nessuno ha parlato mai come quest'uomo » (VII, 47-49). Si vede chiaro da questi due passi che Gesú non si appellava all'autorità d'altri, come invece da secoli fanno tutti i sensati maestri umani, con una modestia naturale in chi piú sa e come facevano appunto i rabbini. Questo atteggiamento di Gesú cosí opposto diametralmente a quello consueto degli altri maestri, stupiva molto il popolo. Esso è uno degli argomenti piú forti, non solo per appoggiare l'affermazione della divinità di Cristo, ma anche per dimostrare a chi non ha sugli occhi le bende d'uno spirito partigiano e dei propri pregiudizi, che Gesú *seppe e affermò d'essere Figlio di Dio*. Perciò mostrano di rispettarlo ben poco quei suoi pretesi ammiratori i

(1) Gamaliele fu uno dei piú insigni rabbini farisei. Quando gli Apostoli, arrestati, furono condotti davanti al Sinedrio, Gamaliele intervenne in loro favore con un ragionamento pieno di acume e ispirato alla giustizia. Cfr. *Atti*, V, 17-39.

quali *non gli credono*. S'è mai visto un controsenso simile? Ammirare una persona per quello che dice, proclamare che le sue parole sono le piú vere, le piú profonde le piú sublimi che mai siano uscite da labbro umano, e poi non credere a chi dice queste parole? Ma che cosa è questa ammirazione destituita di fede? Fenomeno unico nella storia!

I discepoli avevano piena libertà di fare domande, o di proporre spiegazioni diverse da quelle del maestro. Difatti, Maria e Giuseppe trovarono Gesú nel tempio « seduto in mezzo ai dottori, e li ascoltava e li interrogava; e tutti quei che l'udivano restavano attoniti della sua sapienza e delle sue risposte » (LUCA, II, 38, 46-47).

Talvolta il maestro faceva una domanda, e le risposte date dai discepoli fornivano l'argomento della discussione.

Lo studio della legge era considerato cosí importante, che i rabbini insegnavano perfino che c'era una accademia celestiale, in cui l'onnipotente stesso passava tre ore al giorno nello studio della legge (!!). E una volta vi fu una divergenza di opinioni in questa elevata accademia riguardo l'interpretazione di alcuni particolari insignificanti della legge sulla lebbra, e *Raba bar Nahmain* fu chiamato in cielo a decidere fra l'onnipotente e i membri della sua accademia (!).

Non s'incoraggiava affatto l'istruzione delle donne. Però una donna, *Beruriah*, moglie del famoso *Rabbi Meir*, detto « la luce della legge » aveva una profonda conoscenza della dottrina rabbinica, e alcune sue decisioni legali furono sostenute dai rabbini. Essa fu martirizzata durante la persecuzione di Adriano. Si racconta di lei una storia assai commovente: « Un sabato, i due figli di Beruriah morirono improvvisamente, mentre suo marito era occupato nell'accademia. Non volendo interromperlo nel suo studio delle cose sacre, essa aspettò che rincasasse alla sera. Evadendo una risposta diretta quando egli le chiese dei bambini, essa gli porse la coppa Habdalah, che si benedice e si beve per celebrare la fine del giorno di sabato. Essa aveva preparato la tavola come gli altri sabati, e quando egli ebbe finito il pasto, gli chiese il permesso di fargli una domanda riguardante la legge.

» — Rabbi — disse la donna — qualche tempo fa mi lasciarono un deposito perché lo conservassi, e ora il proprietario è venuto per reclamarlo. Debbo restituirlo?

» — Vi può esser un dubbio sulla restituzione d'un deposito al suo proprietario?!, disse Rabbi Meir tutto stupito.

» — Non volevo restarne priva senza che tu lo sapessi! rispose Beruriah.

» Poi, prendendo il marito per mano, lo condusse nella stanza dove giacevano i corpi dei loro due bambini. Quando fu rimossa la copertura, il padre, colpito dal dolore, scoppiò in un pianto appassionato. Beruriah dolcemente gli rammentò la sua domanda sulla restituzione d'un tesoro affidato, perché fosse custodito, e citò il passo di Giobbe: *Il Signore diede, e il Signore tolse: sia benedetto il nome del Signore*».

Questa patetica storia — commenta il nostro autore — è un bell'esempio del sano senso religioso che fioriva in alcune famiglie ebree nei giorni del Signore. Per trovare esempi consimili, il nostro pensiero va istintivamente alla Vergine, a Maria e a Marta di Betania, alle pie donne che servivano il Signore, alla profetessa Anna, e altre madri cristiane.

IV.

Il matrimonio.

Il matrimonio era considerato dagli Israeliti come un dovere religioso. Il celibato era ritenuto addirittura peccaminoso. Un testo ebraico dice: « Se un uomo dopo i vent'anni rimane celibe, vive in costante trasgressione (della legge) ». E un altro testo: « Chi non ha moglie è senza gioia, senza benedizione, senza felicità, senza dottrina, senza protezione, senza pace; in verità, non è un uomo ».

Il matrimonio si compiva in tre fasi:

1) Negoziati preliminari che conducevano al fidanzamento legale.

2) Fidanzamento.

3) Nozze o feste nuziali.

Le trattative preliminari erano fatte usualmente dai genitori dei contraenti, o per procura.

Il fidanzamento veniva detto in ebraico *Qiddushin* che significa *santificazione*, perché mediante questa cerimonia la fanciulla designata veniva « santificata » o segregata, perché trattasse solamente

con il suo fidanzato. Il fidanzamento poteva esser rotto solo dal divorzio, o dalla morte. Dodici mesi dopo, la fanciulla passava a nozze, se invece era vedova, trenta giorni dopo. Se il fidanzato moriva, la fanciulla veniva chiamata *vedova*, poiché il suo fidanzato veniva legalmente chiamato *marito*.

Ecco perché la Vergine Maria è chiamata *sposa* di Giuseppe (MATT., I, 10) e questi è detto suo *marito*, sebbene essi fossero solamente fidanzati, e non sposati.

Per celebrare il fidanzamento, il padre della sposa offriva nella propria casa un banchetto di fidanzamento (da non confondersi con il banchetto nuziale, che veniva offerto dallo sposo, a sue spese, nella casa della sposa).

LE FESTE NUZIALI.

Le feste nuziali comprendevano vari momenti:

1) *L'invito*. I genitori degli sposi compilavano una lista di tutti quelli che intendevano invitare alle nozze. L'invito veniva fatto oralmente da due messi che facevano il giro di tutti gl'invitati, specificando il giorno o la sera in cui si sarebbero celebrate le feste nuziali, *ma senza dirne l'ora*. Nel giorno stabilito, alcuni ospiti solevano giungere abbastanza presto; ma altri, che avevano un'opinione esagerata della propria dignità, non si affrettavano e aspettavano sino a che qualcuno non venisse a cercarli. Cosí occorreva mandare qualcuno per la seconda volta a chiamare gl'invitati e a dir loro: «Ecco, il pranzo (o la cena) è pronto; ho ucciso i buoi e il vitello grasso, e tutto è pronto: venite alla festa nuziale» (MATT., XXII, 4). Accettato l'invito, se qualcuno rifiutava d'intervenire, il suo rifiuto veniva interpretato come un insulto intenzionale alla persona che lo invitava. Perciò non c'è da stupire che nella parabola del Convito (LUCA, XIV, 16-24), il padrone di casa fosse *sdegnato* per le magre scuse che gli invitati adducevano per non presentarsi. Nella corrispondente parabola della «Nozze del figlio del Re» (MATT., XXII, 1-14) il Re fu cosí sdegnato, per l'insulto, da infliggere una punizione adeguata ai colpevoli che lo avevano disprezzato. Ecco come la conoscenza degli usi locali può far meglio intendere le parole di Gesú. Queste due parabole fanno a noi, occidentali, e ignari di tali costumanze, l'effetto di due concezioni un po' assurde. Come concepire che degli invitati si rifiutino? Ep-

pure, questo poteva accadere e di fatto avveniva talvolta. Perciò Gesú non immaginò delle cose che non avrebbero potuto succedere, non concepí un racconto assurdo neanche parlando per parabole. Negl'invitati che poi non vennero Gesú voleva raffigurare quei molti Ebrei che non lo vollero accettare come Messia. Perciò per mezzo dei Romani, Gerusalemme fu distrutta e gli Ebrei furono dispersi.

«Al grande banchetto nuziale partecipavano ricchi e poveri, dotti e ignoranti. Potevano persino esser presenti persone non invitate. Talvolta un ospite maleducato, arrivando prima degli altri, si sceglieva il posto migliore nella sala del banchetto. Il suo modo di procedere metteva negl'imbarazzi il padrone di casa, se arrivava un ospite di maggior riguardo, poiché egli non poteva dirgli di prendere un posto piú basso, ciò che sarebbe stato un insulto alla sua persona e alla sua posizione. I farisei, per esempio, si aspettavano i «posti migliori nei banchetti e i primi posti nelle sinagoghe» (MATT., XXIII, 6). E cosí, il padrone di casa doveva chiedere all'ospite maleducato che aveva occupato il primo posto, di *far posto* allo studioso eminente (LUCA, XIV, 7-9).

2) *I preparativi per le nozze.* «Le fanciulle si sposavano di mercoledí, le vedove di giovedí; al martedí precedente, la sposa accompagnata dalle amiche e dai parenti, si recava al bagno pubblico per procedere alle prime tappe del suo abbigliamento. Si lavava e si ungeva, poi si tingeva con l'*henné* i capelli, le palme delle mani le unghie e le piante dei piedi (*Cantico dei Cantici*, I, 14). Questo processo era laborioso e richiedeva due o tre ore. Mentre le donne erano ancora nell'edifizio del bagno, una piccola processione, talvolta accompagnata da musicanti, portava su di un vassoio il regalo dello sposo alla sposa. Esso consisteva in capi di vestiario trapunti d'oro o ricamati (*Salmo XLV*, 13, 14) (1). La sposa si adornava di questi e altri ornamenti (*Isaia*, LXI, 10; *Ger.*, XXI, 32) e ritornava alla casa del padre. La sera, il padre faceva un piccolo ricevimento intimo, di famiglia, a cui partecipava lo sposo. I parenti dello sposo e l'amica della sposa portavano i loro doni nuziali, in questo ricevimento, e li regalavano essi stessi. Intorno alla mezza-

(1) *Salmo XLV*, 14: «La figlia del re è tutta gloriosa nelle sue stanze. Tutta trapunta d'oro è la sua veste».

notte, lo sposo, accompagnato dai suoi amici, cioè dai testimoni, ritornava alla casa di suo padre. Nel giorno seguente (il mercoledí) si poneva mano alla seconda parte dell'abbigliamento della sposa... ». Le si dipingevano gli occhi in questa maniera: si tuffava nell'antimonio una steccolina di legno, che poi si collocava orizzontalmente tra le ciglia. La sposa chiudeva gli occhi, e, tolta la stecca, le ciglia rese piú scure, facevano parer gli occhi piú grandi e splendenti. Poi, si acconciavano i capelli, che le fanciulle portavano sciolti. La sposa indossava poi i suoi bei vestiti e la cintura, e si ornava di ogni sorta di monili d'oro e d'argento, catenelle, braccialetti, anelli, braccialetti per le caviglie e collane. L'ornamento piú pregiato era una catena che conteneva dieci monete d'argento, che, essendo il dono nuziale dello sposo, era ritenuto cosa sacra e non si poteva prenderla neanche in caso che il marito avesse dei debiti. Ecco perché la donna della parabola (LUCA, XV, 8) faceva cosí diligenti ricerche per ritrovare questa moneta d'argento perduta.

Poi, la sposa veniva profumata (*Salmo XLV*, 8) e le si copriva il capo d'un velo, che copriva la parte superiore del corpo e talvolta giungeva sino alle caviglie. Quando gli sposi si giuravano fede, lo sposo toglieva il velo dal capo della sposa e se lo gettava sulle spalle, significando con ciò che prendeva su di sé la responsabilità.

Anche lo sposo, però, si recava al bagno, e si tingeva con l'*henné*, e là una piccola processione gli portava un dono da parte della sposa, che consisteva, di solito, in abiti per le nozze. Vestiti questi, egli rincasava. Nel pomeriggio tardi, lo sposo con musiche e canti veniva condotto alla casa della sposa dai suoi parenti e amici, per redigere e firmare il contratto nuziale.

3) *La festa nuziale.* Aveva luogo di sera, nella casa della sposa, ma a spese dello sposo. In una sala stavano gl'invitati con lo sposo, nell'altra le donne con la sposa. Si faceva un sontuoso banchetto, rallegrato da musiche, da canti e da indovinelli. Fra le dieci e le undici, i due testimoni e pochi parenti conducevano lo sposo nella stanza dove stava la sposa con le ospiti. E là, sopra una coppa di vino, venivano dette le sette benedizioni nuziali e si faceva la cerimonia delle nozze. Lo sposo si gettava sulle spalle il velo della sposa, poi la conduceva nella sua casa, in processione, con torce e lanterne, musiche e canti.

La processione non procedeva per la via piú breve, ma percorreva a passo lentissimo le vie principali della città. Talvolta venivano improvvisati dagli amici i sedili per gli sposi e offerti dei rinfreschi per via. Questi amici venivano poi trattati come ospiti distinti, *durante i sette giorni di feste che seguivano.*

Le dieci vergini della parabola (MATT., XXV, 1-13) non erano spettatrici oziose, ma desideravano dare il benvenuto allo sposo e scortarlo alla sua nuova casa, per avere, in cambio, il privilegio d'essere annoverate tra coloro che partecipavano alle feste nei sette giorni consecutivi, in casa dello sposo. « Queste fanciulle erano uscite di casa e s'erano radunate in qualche luogo sulla via della processione nuziale. Avevano preso con sé le loro lampade accese. Queste erano necessarie, anzitutto per guidarle nelle vie buie, tortuose e mal selciate, e per il tempo dell'attesa. Inoltre, avrebbero aggiunto splendore alla comitiva dello sposo ». Queste lampade piccolissime erano simili alle nostre antiche lucerne a olio. Per questo, le vergini savie avevano pensato di prendersi una provvista di olio. Cosí, se lo sposo tardava, esse sarebbero state pronte.

« Le vergini stolte, invece, non prevedendo un ritardo, non avevano portato dell'olio in piú. Esse accesero le loro lampade, ma non pensarono ad alimentarle. Ora, mentre lo sposo tardava esse ebbero sonno e dormirono. Il loro sonno era naturale e non era affatto colpevole. Sarebbero state, poi, piú riposate e meglio disposte a darsi alla gioia. Quando, a mezzanotte, s'udí il grido: « Ecco, lo sposo viene! Andate a incontrarlo », le vergini prudenti erano preparate; esse si alzarono e alimentarono le lampade; ma le vergini stolte s'accorsero della loro mancanza di previsione. Esse dissero alle altre: « Dateci del vostro olio; le nostre lampade si spengono ». Ahimé! non era possibile accontentarle. « Forse — dissero le vergini savie — non ce ne sarà abbastanza per noi e per voi: andate piuttosto dai venditori, e compratevene ». Questa risposta non è egoista... Il consiglio dato alle vergini stolte di andare a comprarsi dell'olio ci sembra sciocco o beffardo, o assai leggero e spensierato, perché pensiamo che a mezzanotte tutti i negozi fossero chiusi e i negozianti a letto. Ma la cosa non stava cosí; questo consiglio suggeriva una verità spesso dimenticata e cioè che 'il carattere personale non

può essere dato da una persona a un'altra: *esso deve essere* comprato *mediante la personale esperienza*'. La vera stoltezza delle vergini stolte consisteva in questo, che proprio nell'ora in cui lo sposo era vicino, esse lasciarono la scena per cercare l'olio. Il motivo principale della loro esclusione dalla sala delle feste nuziali non era la mancanza di olio, ma l'*impreparazione*. « E mentre se ne andarono a comprare e trovarono negozi aperti, lo sposo venne; e quelle che erano pronte se n'andarono con lui alle feste nuziali; e la porta fu chiusa ».

CHE COSA PERDETTERO LE VERGINI STOLTE.

In Palestina gli sposi, dopo le nozze, rimangono a casa, e per sette giorni — e talvolta per due settimane — ricevono i loro amici, e fanno grandi feste. Le vergini stolte avrebbero fatto parte di questa comitiva, e goduto delle feste, se fossero state pronte ad accogliere lo sposo. Invece, furono chiuse fuori. Il Keith commenta, con profondo senso spirituale: « Ci sono molti cristiani *stolti* in ogni età. Essi non sono *perduti*, ma perdono quella pienezza di gioia e di benedizioni che il Signore risorto e asceso al cielo desidera dar loro. Alcuni hanno tanto senso religioso quanto basta per una vita normale e senza avvenimenti straordinari, ma la loro vita spirituale non è abbastanza profonda per una crisi grave e inaspettata. È in questi momenti di sorpresa che il vero essere d'un uomo viene alla luce. Essi non hanno luce in piú, per splendere davanti agli uomini. La loro professione di cristiani non aggiunge nessuno splendore alla presenza del loro Signore... Sono come la lampada il cui olio sta per finire e che perciò manda fumo spiacevole ».

L. M. C.

La natura dell'antico pastorello, randagio come le sue pecore per le vie dei pascoli, non fu messa al bando dal pittore che giganteggiò in Giotto di Bondone.

Non cito a caso questa indole, che, oltre che randagio, rende abile e avveduto calcolatore chi deve strappare al suolo il frustolo di pane, guadagnandoselo a spese di abnegazione e di duro e assiduo logorarsi, per raggiungere, sommando esigue cifre, un totale considerevole.

Il pastore si foggia cosí sul costume del suo gregge.

Un grosso branco di animali che si pigiano su un piccolo lembo di terra, per togliersi ciascuno l'appetito brucando presto e avidamente la propria porzione di erba, prima che se ne vada in bocca delle altre pecore della comitiva; pasto che dura dal levare al calare del sole, fatto di innumerevoli bocconcini, come una vera fatica, camminando tutto il giorno.

E allora ci renderemo conto come Giotto, anche lui a guisa dei suoi mirabili quadri fatti di ombre oltre che di luce, abbia nella sua figura umana di artista genialissimo, la macchie di una avidità di quattrini che lo rese famoso.

Ma ci sono debolezze umane non cosí perfide da non rendere qualche buon servizio.

A un'artista della statura di Giotto questa avidità di guadagno non suggerí come a Perugino, un altro che correva dietro le commissioni, il poco decoroso ripiego di girare e rigirare gli stessi cartoni per rispondere alle richieste di tutti i numerosi clienti, fossilizzandosi nelle piú comode pose statiche, che pure, essendo sempre opera dello stesso maestro, piacciono tutte. Ma perché hanno la fortuna di essere sparse per sale, chiese, conventi, collezioni di tutto il mondo, e di non essere invece riunite nello stesso ambiente,

come è per esempio di tante tavole, oltre che dei freschi di Beato Angelico in S. Marco a Firenze.

È famosa anche l'avidità che lo rendeva litigioso di un genio della polifonia, quale fu Pier Luigi da Palestrina. Ma lui pure era tempra adamantina di artista, e al cuore non sacrificò il genio inventivo; se mai lo aiutò a produrre piú copiosamente e meglio.

Cosí anche Giotto fu stimolato a pellegrinare dovunque ci fosse lavoro e ben retribuito per il suo pennello, ma per quanto le clientele sue stessero ben lontane di casa a Firenze, a Roma, a Padova, a Napoli, a Milano, Giotto non ricopia mai se stesso.

Benedetta dunque anche questa sete di trar frutto dalla propria semina. Senza di questa Giotto avrebbe forse lavorato meno e non cosí bene?

Non saprei che rispondere. Il grande artista, e anche il piccolo artista, sono degli appassionati per la loro arte. Sono però anche dei tormentati. Avidi di gettarsi sul lavoro che li chiama a sé con i fascini piú irresistibili; quando la creatura della loro ansietà dal sogno è entrata nel numero delle cose tangibili, il povero artista se ne trova la gran parte deluso in modo sconfortante, dopo aver tanto lottato per dare vita al suo fantasma ideale.

Chi ha un po' di pratica di alpinismo, quello di vecchia data, che si faceva con la guida, avrà conosciuto come me, qualcuna delle piú caratteristiche tra queste fedeli e salde guardie dell'Alpe. Ce n'è una direi, classica alle falde del Cervino, che il gran monte l'ha in confidenza, come noi la strada comoda che ci porta a casa. Quante volte s'è avventurato, anche quando l'ascensione era piú insidiosa, su per le pareti e i lastroni vetrati del gigante! Piú di sessanta volte, numero che per chi conosce gli umori del Cervino è tutt'altro che insignificante, e l'ha portato di anno in anno, di ascensione in ascensione, fino alla vecchiaia. Ma anche quando Carrel, il figlio del primo scalatore del Cervino, era meno vecchio di oggi, quante volte io l'ho visto, starsene a cavalcioni di un muricciolo, la pipa indivisibile tra i denti, a contemplare per ore e giorni la sua montagna, a bersela. Ma andarci?

Se fosse capitato l'escursionista da condurre lassú, sí. Ma per propria iniziativa, per il gusto di rifare un viaggio ricco di tante emozioni gradite, state tranquilli che non avrebbe lasciato la sua vedetta anche l'appassionato Carrel.

Da questo caso a dedurre che anche Giotto, avrebbe regalato meno capolavori all'arte, se non ci fosse stato lo stimolo utile dell'occasione, c'è forse dell'arbitrio.

Ma una certa analogia mi pare di potercela vedere.

Comunque ripetiamo che sono degni di essere benedetti gli appetiti di Giotto, anche se un poco volgarucci, ma pur umani. Che tutto debba essere grande in un grande?

E fors'anche dall'ostinazione del mestiere del custode di pecore, avido e instancabile cercatore è stata ben servita anche la vena artistica di Giotto: un indagatore, un sondatore di profondità morali, uno scalpellatore di caratteri e di drammi, cosí efficace nel suo fare misurato, cosí impetuoso nella sua contenuta sobrietà di segni.

Giotto dunque ha lavorato molto, e lungo le sue vie si sono perse perfino le tracce del suo passaggio, da dover far ricorrere i poveri critici alla lampada di Diogene, per le attribuzioni che già ai tempi di Ghiberti erano fatte un poco, si direbbe, a orecchio.

Ma non ha Giotto una sua personalità cosí spiccata da distinguersi in ogni cosa sua in mezzo agli altri che dipingevano nel Trecento?

La personalità di Giotto però non è balzata come Minerva in pieno assetto dalla culla.

Ai bambini prodigio si può credere, e se ne può elencare un certo numero da Mozart a Leopardi, da Masaccio a Mantegna, e comprendiamo pure anche Giotto con Raffaello nella lista.

Ma è la maturità quella che fissa la fisionomia di qualsiasi uomo e di qualsiasi artista; maturità che arriva piú o meno sollecita, ma che in ogni caso ha una certa strada da percorrere per toccare la mèta.

Anche Giotto ebbe un maestro, e che maestro, con buona pace di Dante che forse a proprio servizio fu alquanto spiccio a rizzare i tre gradini, Cimabue, Giotto, Dante. Anche Giotto lavorò da garzone di bottega, in quella bottega che era scuola e laboratorio, e che impiegava buon numero di mani, le quali si muovevano naturalmente tutte piú o meno condotte dalla mano del maestro.

E quando il maestro fu lui stesso, Giotto, ebbe i suoi scolari-aiuti, e poi lui morto, la sua grandezza influenzò ancora parecchio l'arte, e la corrente dei giotteschi, piú o meno distinti contribuí a complicare l'affare delle attribuzioni.

Se si pensa poi che siamo con Giotto ancora in piena mentalità medioevale, quando i pennelli che colorano pareti e tavole, gli scalpelli che dànno forma alla pietra, sono cosí modesti (non per merito artistico, intendiamoci, ma per virtú) da fondersi volontieri in una anonimia, che non aspira ad altra gloria che quella di aver contribuito al capolavoro di un grande maestro, si capisce come diventi in certi casi impossibile dire se in un'opera l'indirizzo solo o anche l'esecuzione sia tutta del maestro, i cui caratteri balzano all'occhio anche meno esercitato.

Anche nel Rinascimento per certi maestroni come Raffaello continuerà lo stesso caso.

Di piú poi nell'età giottesca, aveva il peso di una autorità incontestabile la tradizione iconografica, per la quale non solo i cicli, i temi erano piú o meno fissati, ma era anche entrata nell'uso comune, se non proprio catalogata come presso i bizantini, una certa maniera di rappresentazione.

Nel ginepraio tuttavia è stato possibile alla critica una precisazione attendibilissima delle opere di mano giottesca; ben inteso, di quelle che le rovine del tempo e gli infortuni che non capitano solo agli uomini ma anche alle loro opere, non hanno distrutto irreparabilmente.

A Milano, per esempio, entrando nella chiesa palatina di S. Gottardo al Palazzo, vi accadrà di passare a fianco di una pittura, che occupa niente meno che una delle pareti esterne dello zoccolo della mirabile torre campanaria eretta su disegno di Francesco Pecorari accanto alla chiesetta viscontea, che Piermarini ebbe la non encomiabile idea di neoclassicizzare nell'interno, seppellendo forse sotto i freddi e pretenziosi intonachi le pitture eseguitevi da Giotto, che proprio mentre si lavorava a Firenze intorno alla base del suo celebre campanile di S. Maria del Fiore aveva avuto dal Comune Fiorentino il permesso di mettersi al servizio di Azzone Visconti.

La pittura ora messa in luce è protetta da un piccolo tetto ed è l'unico segno del passaggio a Milano di Giotto, del quale questo quadro presenta i caratteri principali che lo rendono attribuibile se non proprio alla sua mano, a quella di un suo buon aiuto.

A Milano Giotto, oltre la cappella viscontea secondo Vasari «lavorò alcune cose che sono sparse per quella città, e che insino ad oggi sono tenute bellissime».

Ma Vasari è certo meno attendibile del contemporaneo milanese Galvano Flamma, che nella sua *Vita Azonis* citata da Muratori in *Rerum italicorum scriptores*, loda assai le storie della Vergine, dipinte nella chiesetta di S. Gottardo, e le pitture pure di sua mano con cui era decorata la sala maggiore della torre d'angolo di Matteo Visconti, che invadendo l'area destinata alle navate di destra della Cattedrale in vicinanza del transetto, si ottenne di abbattere dal popolo milanese, solo nel 1447, cinquantun anni dopo che la fabbrica era avviata, al tempo della dominazione sforzesca.

Andò cosí perduto un ciclo pittorico giottesco che doveva essere un'allegoria alla grandezza dei signori milanesi, presentando personalità illustri dal mitico Ercole fino ad Azzone Visconti, « figure lavorate in oro, azzurro e smalto con tale perfezione che altro non potresti trovare che le eguagli ».

La perdita è piú grave se si pensa all'eccezionalità di questo tema nella produzione giottesca, perché anche le analoghe allegorie degli uomini illustri di Napoli andarono distrutte, come anche le pitture della storia della Fede, e del Comune rubato in Firenze.

È ancora piú dolorosa questa perdita delle pitture milanesi di Giotto perché la sua venuta nella capitale lombarda sta alla conclusione dei suoi itinerari che lo avevano portato ad Assisi, a Roma, a Padova, a Verona, a Ferrara, a Rimini, per l'intera Italia insomma, e non senza probabilità anche in Francia.

Nella sua cronaca infatti Giovanni Villani ci riferisce che « maestro Giotto, tornato da Milano passò di questa vita a dí 8 gennaio 1336 (in realtà trattasi del 37, perché Villani usa il calendario fiorentino per cui l'anno cominciava al 1° marzo) e fu seppellito per lo Comune a Santa Reparata ».

Avremmo potuto leggere cosí l'ultimo capitolo dell'opera pittorica del geniale maestro, e avere completa la misura degli sviluppi del suo temperamento. Chi sa che i nepoti piú fortunati di noi abbiamo ad assistere a un ripristino di S. Gottardo al Palazzo che possa riesumare una parte delle pitture milanesi di Giotto, se pure Piermarini non avrà avuto dei precursori nefasti piú di lui.

L'eredità di Giotto andò purtroppo dispersa per oltre metà, e anche del prezioso residuo dell'ingente capitale una non piccola parte fu vittima delle malefatte di maldestri quanto pretenziosi restauratori, un'altra classe che insieme a incalcolabili benemerenze,

registra nel suo bilancio non poche macchie che sarebbe meglio non vi fossero. È fatale che anche l'arte abbia i suoi medici che l'aiutano a... morire!

* * *

Vogliamo tener dietro a Giotto dagli inizi del tirocinio nella scuola di Cimabue da collocarsi probabilmente nel 1280 quando Giotto aveva quattordici anni?

Citiamo le tappe principali.

Nel 1295 lo troviamo in S. Maria Maggiore a Roma, resa meritamente celebre dalle pitture di Cavallini, dove Giotto dipinge i Profeti.

Poi ad Assisi in S. Francesco dipinge le Storie del Vecchio e del Nuovo Testamento, e sono andate perdute di questa prima fase le pitture del presbiterio della Badia di Firenze di cui Ghiberti e Vasari citavano una Annunciazione; e ancora gli affreschi della Pieve e nel Duomo di Arezzo pure citati da Vasari.

È nel 1297 che il Generale dei Francescani Giovanni di Muro affida a Giotto le storie di S. Francesco nella chiesa superiore di Assisi. Storie queste che stanno tra il bizantinismo e il dolce stil novo, come una risoluzione, per non dire una rivoluzione decisiva: il naturalismo francescano che riconcilia l'arte con la natura in funzione di stimolo, la nota classica già apparsa a Giotto nei primi incontri con le reliquie romane già entrano a foggiare la figura artistica di Giotto, e a piegare il timone dell'arte verso la vivificazione piena già di emotività e di decoro.

Scrive Emilio Cecchi a proposito di questo esordio: « Nell'inquieta bilancia delle correnti artistiche medioevali, Giotto fece ad Assisi, qualche cosa di simile a quanto in Delfo avevano fatto gli scultori dei "tesori" di Sifni e di Sicione; dove è già l'addentellato alla compatta plasticità e alla serrata composizione dorica ».

Un passo dunque, non solo, ma uno di quei passi che sono una porta che si apre da una casa chiusa su un aperto arioso in un giorno di primavera.

Il celebre Giubileo del 1300 ha pure una parte importantissima nella vita artistica di Giotto, perché offrí l'occasione al cardinale Jacopo Gaetano Stefaneschi di arricchire la Basilica Vaticana con tre insigni opere di mano del maestro fiorentino: il mosaico detto

della Navicella di S. Pietro, la pala dell'altare di S. Pietro, gli affreschi del presbiterio di S. Pietro stesso che rappresentavano il Battesimo di Costantino, la fondazione della Basilica, la promulgazione del Giubileo.

Di queste opere romane le ultime andarono distrutte con la basilica quando il «maestro rovinante» come Pasquino battezzò messer Donato Bramante, distrusse la basilica petriana per erigere l'attuale.

Né meno fortunato si può dire il mosaico, che fu conservato e trovasi ancora nell'atrio della Basilica Vaticana, ma cosí rifatto dai restauri, da non potersi piú ritenere parente dell'originale giottesco.

Il trittico dell'altare maggiore si conserva scomposto nella sagrestia, e se manca di alcune parti ha però avuto la fortuna di non essere caduto nelle mani di restauratori.

Presenta come è noto su la fronte anteriore il Redentore benedicente fra gli Angeli, nello spicchio centrale e nei due laterali il martirio di S. Pietro e di S. Paolo.

Su la fronte posteriore S. Pietro in trono in abiti pontificali pure benedicente e negli spicchi laterali S. Andrea e S. Giovanni, S. Giacomo Maggiore e S. Paolo.

Risonanze della maestà del Cristo giudice di Pietro Cavallini in S. Cecilia, ricordi senesi e in particolar ducciani negli Angeli che formano la corte del trono del Redentore segnano qui altri punti di partenza, ma già con la mèta raggiunta di potenza espressiva, specialmente nelle due scene del martirio.

Da buon calcolatore Giotto s'è messo in condizione di annoverarsi fra i padroni di casa di Firenze, e cosí può sposare Ciuta di Lapo del Pela dalla quale nasceranno ben otto figli, tra cui un pittore, Francesco, e un ecclesiastico rettore di S. Martino in Vespignano.

Ecco un altro fatto che fa onore a Giotto uomo, anche perché ci mette nelle mani un altro titolo di giustificazione della sua preoccupazione affaristica.

S. Francesco stimmatizzato per la chiesa del Santo a Pisa, è una tavola, che con il Crocefisso di S. Maria Novella, e la Vergine in Gloria di Ognissanti va assegnata al 1303.

È circa questo anno che Enrico degli Scrovegni, diventato patrizio di Venezia nel 1302, uomo assai facoltoso, faceva erigere la

celebre chiesina, in prossimità delle rovine dell'Anfiteatro romano, detto perciò dell'Arena, sull'area stessa dove precedentemente sorgeva un'altra chiesetta dedicata alla Vergine Annunziata.

Ma la nuova costruzione doveva chiamarsi Santa Maria della Carità, titolo indubbiamente ispirato, con le larghe dotazioni benefiche di cui fu arricchito questo oratorio, dal desiderio di espiare le usure che avevano reso il famoso Reginaldo padre di Enrico tanto malfamato, da meritarsi la nota condanna di Dante, che lo relegò nel settimo cerchio del suo *Inferno*.

I Francescani avevano già chiamato a Padova il pittore che tanto si era segnalato ad Assisi, per affidargli gli affreschi della Passione nella chiesa del Santo, e fu indubbiamente questa contingenza che fornì a Enrico degli Scrovegni un documento della bravura di Giotto. Così nacque la mirabile decorazione della chiesina dell'Arena, dove due glorie dell'arte italica si incontrano degne l'una dell'altra: la Madonna con due Angeli di Giovanni Pisano, e le storie dipinte da Giotto della Vita di Gesú e di Maria.

Le date sono incerte e si discutono ancora. Fra il 1303 e il 1305 deve essere stata condotta a termine la celebre decorazione interessantissima non meno di quella della chiesa superiore di Assisi, sia perché svolge un doppio ciclo completo, sia perché segna le virtú della maturità del pittore.

Per quanto a Padova Giotto sia stato assistito da parecchi aiutanti, la sua personalità vi ha però l'assoluto predominio e i segni della sua potenza drammatica non potevano trovare piú efficace stimolo di fatti, nei quali assai piú che nelle storie di Francesco d'Assisi, si intensifica e si condensa la drammaticità degli eventi umani, vissuti in una luce di superiorità dalla Vergine e dal Divin Figlio.

Sono trentotto composizioni che svolgono su le pareti della chiesetta dell'Arena i soggetti ispirati dal protovangelo di Jacopo della vita della Vergine, oltre quelle di Gesú e in particolare della Passione di ispirazione evangelica.

Sulla parete d'ingresso si svolge il Giudizio Universale, tema già caro alla pittura e alla scultura medioevale, e di cui un ottimo esemplare poteva aver veduto Giotto in S. Cecilia di Roma, dove lo aveva dipinto Pietro Cavallini.

Forse la leggenda del Purgatorio di S. Patrizio può aver ispi-

rato nello svolgimento del terribile cataclisma finale il pennello di Giotto.

Con una connessione logicissima che del resto era nella costumanza iconografica medioevale, come abbiamo già avuto occasione di accennare, l'incarnazione del Divin Verbo, che è il tema celebrato a Padova, esibisce con i fatti che ci redensero anche i frutti che dovrebbe maturare in noi la disciplina della santificazione: le virtú da acquistare, i vizi da escludere, e sono quindi quattordici allegorie monocrome disposte su la zoccolatura da Giotto, con quel simbolismo tanto caro pure alla mentalità medioevale.

Ripetiamo che questa di Padova si deve considerare come la fatica conclusiva di tutti i conati della evoluzione giottesca verso lo stile personale che lo colloca a uno dei primi posti nella indagine psicologica, nel rendimento poderoso degli stati e dei fatti piú appassionati, con quella sobrietà di mezzi che già ho segnalato nell'articolo precedente. Una sosta nel nostro viaggio ci è imposta da almeno qualcuno dei piú potenti quadri di questo ciclo.

Prendiamo la resurrezione di Lazzaro.

Il Cristo sta di fronte alla rupe che rinserrava la preda della morte. Ma la sua figura che compone nell'espressione del volto, la potenza del dominatore assoluto al quale ha dovuto obbedire la morte stessa, insieme con la gioiosa soddisfazione dell'animo che rivede l'amico la cui morte lo aveva fatto piangere sul sepolcro, e verso al quale la mano si alza a salutare con il gesto di Dio: la benedizione; la figura del Cristo, dico, è fuori del fondale di pietra davanti a cui sono raggruppati gli uomini destinati a morire, tutti, compreso il risorto; stacca invece su un triangolo di cielo nitido con la sola corte dietro le spalle dei suoi Apostoli. Lui il solo che pagherà il tributo alla morte *quia ipse voluit*, la persona immortale del Verbo Divino, che richiamerà a vita per virtú propria la natura umana assunta per riscattarci con il sacrificio del Calvario. La scena drammatica è al suo epilogo.

Lazzaro ancora avvolto nelle bende s'è levato materialmente, ma i segni del quatriduano domicilio nel sepolcro sono ancora fissati alla sua carne, e al suo spirito. Si regge, ma con il puntello di due salde figure che lo fiancheggiano, come chi arriva sfinito da un lungo viaggio. Cadaverico ancora il viso con la pelle raggrinzita su le ossa del capo. Gli occhi hanno pena a incontrarsi con la luce e la

realtà del miracolo a essere afferrata dalla mente ancora sopita. Sorpresa, stordimento, incredulità di fronte all'incredibile, che aveva fatto prendere a uno degli uomini che sostengono il risorto la precauzione di velarsi bocca e naso, mentre il compagno si è con un gesto brusco voltato verso il taumaturgo, per chiedergli quasi la conferma dell'ordine impartito di sciogliere dalle bende il corpo di Lazzaro.

Ma è risorto davvero?

È proprio lui?

Ed è la domanda che tutti fanno, tutti, che è nel gesto e nel volto di tutti. Ma in modo piú vivo questo interrogativo lo ripete il giovane piú vicino al Cristo che si protende avanti con lo sguardo fisso nel risorto, la destra aperta nell'istintivo impulso della sorpresa, la sinistra accostata al mento, con la stessa nervosità inconscia. Due palme di mano aperte e alzate dietro di lui ribadiscono il tono generale della sorpresa che è il motivo predominante della composizione.

Ma ci sono due figure, quelle che avrebbero maggior diritto di fissarsi e di lanciarsi sul risorto, che gli voltano invece le spalle, le due sorelle che hanno creduto prima che il miracolo avvenisse, che non avevano bisogno della conferma di ciò che un amore e una potenza ad esse nota e cara avrebbe fatto, che adorano prostrate, nella riconoscenza infinita.

Per le due donne non v'è che un'urgenza sola, quella del cuore da cui trabocca la riconoscenza per un dono che è misura di squisita benevolenza.

Anche la consuetudine degli Apostoli, che hanno visto tanti ammalati risanare prodigiosamente e altri morti risorgere, li interessa meno alla eccezionalità del fatto miracoloso, che alla dimostrazione di amicizia che Gesú ha dato ai suoi ospiti di Betania. Pare che nelle uniche due teste della schiera visibili si rifletta la stessa espressione di quel Cristo che già li ha in parte fatti partecipi di un potere taumaturgo, che oltre che i corpi, può con miracolo ben piú grande far risorgere i morti dello spirito.

Anche al lato opposto due figure, si direbbe sfocate, i giovani che hanno rimossa la pietra. Una nota secondaria della scena, figure di ultimo piano su cui l'artista non s'è indugiato con lo stesso impegno che esigevano i personaggi piú importanti della scena.

Un'occhiata appena a un dettaglio della tragedia del tradimento di Giuda.

Paradiso e Inferno che si incontrano: due estremi: la perfidia piú vile e piú menzognera con la santità piú serena, piú leale, piú misericordiosa; la risposta del bene perfetto al male piú depravato; della luce alla cecità; dell'amore all'odio.

La morsa satanica del male tenta di afferrare e di comprimere in una cappa rigida di piombo la Divinità che resta solenne e intatta nel folle gesto che presume di sopprimerla.

Tutta la follía del peccato è resa nella bruttezza del ceffo del traditore, che guarda eppure non sa reggere allo sguardo della vittima, che protende le labbra sacrileghe nel bacio che non osa posare su la cosa santa: affanno e convulsione della lotta, che lo impegna con una minaccia del giudice che è ancora mònito di riabilitazione.

Pagine cosí poderose, intensità cosí potente di sentimenti nello schematismo di queste linee e di queste maschere dove trovarla?

Sulle orme di Giotto noi dovremmo camminare ancora parecchio, e sostare a lungo.

Nel 1311 eseguisce due miracoli di S. Antonio nella chiesa di S. Francesco a Rimini; nell'anno seguente una sala del palazzo di parte Guelfa a Firenze, secondo Ghiberti, fu dipinta da Giotto. Nel 1314 decora il palazzo di Cangrande della Scala a Verona.

Tornerebbe da Avignone, secondo Vasari, nel 1316 e dipinge per gli Estensi nel loro palazzo di Ferrara, dove pure gli Agostiniani lo impegnarono per la loro chiesa, per passare poi a Ravenna. Del 1318 sono le varie cappelle di S. Croce, e le pitture di Ognissanti. Nel 1324 è l'affresco del Comune rubato.

Re Roberto lo prende a suo servizio dal 1329 al 32 per decorare la cappella della reggia di Castelnuovo, e la grande sala degli uomini illustri, a cui seguono gli affreschi in Castel dell'Ovo e nel Monastero di S. Chiara. Diventa finalmente architetto di Santa Reparata e il 19 luglio 1334 dà principio alla costruzione del Campanile, disegnandone, e vuole taluno, anche modellandone le celebri formelle allegoriche a cui lavorò Andrea da Pontedera. Artista dunque completo oltre che grandissimo Giotto di Bondone.

DON MARIO TANTARDINI
della Scuola Beato Angelico.

Rivista della stampa

Don CARLO GNOCCHI, *Educazione del cuore - Dall'infanzia al matrimonio.* Società Editrice Internazionale, lire 6.

I lettori di *Catechèsi* che conoscono don Carlo attraverso alle pagine terse e vibranti che ogni tanto ci dona, accoglieranno con una esplosione di gioia questa pubblicazione dell'illustre amico, persuasi — *a priori* — che costituirà una bella e piacevole e utile lettura. Io ho il piacere di assicurarli che il libro è davvero degno dell'anima apostolica di don Carlo, e si presenta piccolo di mole, ma avvincente dalla prima all'ultima pagina, per quell'attualità cosí sentita che ne costituisce l'argomento.

Tema delicato e difficile che non a tutti è concesso di saper trattare. Chirurgia d'eccezione. E pure quanti casi da curare! Don Carlo è maestro di questa chirurgia o terapia interiore. Non abbiamo piú il bisogno (che cominciava a divenire umiliante) di ricorrere a specialità straniere per risolvere problemi cosí delicati e importanti per l'educazione morale e cristiana dei nostri giovani.

Anzi, per i nostri giovani, e per dirigerne e curarne il cuore, vorrei dire che un educatore italiano ha delle qualità innate di equilibrio, di misura e di delicatezza da farci assistere con penosa meraviglia alla esuberante produzione importata dall'estero, specie in questi ultimi anni.

Libri come questi, di don Carlo, costituiscono quindi insieme a quelli del Bettazzi, un sano e degno contributo a quella autarchia intellettuale che ci deve stare a cuore non meno dell'altra, e i sacerdoti lettori che durante le vacanze leggeranno l'interessantissimo volumetto, saranno concordi nell'augurare con me a don Carlo non solo l'apostolica gioia di continuare a fare del bene con la sua penna in Italia, ma di varcarne i confini a vantaggio di tutti quelli che si preoccupano delle *attualità scottanti* del problema educativo.

D. R. Uguccioni.

Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1937-XV — Tipografia della Società Editrice Internazionale

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

LE VITE DEI SANTI
NARRATE AI GIOVANI

Collezione diretta da Giuseppe Fanciulli

I volumi dell'elegante collana si formano di 150-200 pagine l'uno, e sono fregiati nella copertina e nel testo dal pittore G. Cisari e di una artistica immagine del Santo. La collana è divisa in serie di 12 volumi. Ogni volumetto in brossura: L. 3,50. Legato in tutta tela: L. 6.

Nella prima serie sono pubblicati:

PEPPINA DORE. — *SANTA CATERINA DA SIENA.*
EDOARDO FENU. — *S. DOMENICO DI GUZMAN.*
LUIGI TONELLI. — *BEATO GIOVANNI COLOMBINI.*
GIUSEPPE FANCIULLI. — *S. LUIGI GONZAGA.*
GIUSEPPE FANCIULLI. — *S. FRANCESCO D'ASSISI.*
MILLY DANDOLO. — *SAN FRANCESCO DI SALES.*
CESARINA LORENZONI. — *SANT'ANTONIO DI PADOVA.*
ENRICHETTA MONACI-GUIDOTTI. — *S. TERESA DEL BAMBINO GESÙ.*
VALENTINO PICCOLI. — *SAN TOMMASO D'AQUINO.*
NATALE GRIMALDI. — *S. BENEDETTO DA NORCIA.*
SILVIA REITANO. — *SANT'AGATA.*
GIAMPIETRO DORE. — *S. STANISLAO KOSTKA.*

Nella seconda serie sono pubblicati:

F. CASTELLINO. — *S. CECILIA.*
LORENZO GIGLI. — *S. VINCENZO DE' PAOLI.*
HILDA MONTESI-FESTA. — *SANTA FRANCESCA ROMANA.*
CAMILLA DEL SOLDATO. — *SANTA ELISABETTA REGINA D'UNGHERIA.*
ETTORE ALLODOLI. — *SANT'ANTONINO ARCIVESCOVO DI FIRENZE.*
LUCIA TRANQUILLI-BOCCASSINI. — *SANTA RITA DA CASCIA.*
ARTURO STANCHELLINI. — *S. FRANCESCO DA PAOLA.*
MERCEDE MÙNDULA. — *SANTA TERESA D'AVILA.*
REMO BRANCA. — *FRA' IGNAZIO DA LACONI.*
MARY REVELLI. — *S. GENOVEFFA DI PARIGI.*
UMBERTO GOZZANO. — *SANTA FINA.*
VITTORIO TRANQUILLI. — *SANT'IGNAZIO DI LOYOLA.*

Nella terza serie è pubblicato: VINCENZO SCHILIRÒ. — *VEN. IGNAZIO CAPIZZI.*

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

CENTRO CATECHISTICO SALESIANO - TORINO - BIBLIOTECA

NELLE VACANZE PORTATE CON VOI UN LIBRO DI ECCEZIONE: LO SPIRITO DEL TEMPO NUOVO IN FORME CLASSICHE, UNA LETTURA PIACEVOLE SENZA ESSERE FRIVOLA; UN MANIPOLO DI PROSE TOCCATE DALLA GRAZIA E COLME DI PERENNE SAGGEZZA:

DANTE DINI

FAVOLE E MITI

CON ILLUSTRAZIONI DEL PITTORE
BRUNO ANGOLETTA
Pag. 202: L. 10.

La favola attinge nello spirito della realtà. Non per vaghezza estravagante l'artista piglia argomento dagli animali, ma sí per la loro eccellenza rappresentativa.

Se dico cane, dico fedeltà.

Se dico volpe, dico astuzia e frode.

Ma, se dico uomo, accenno tutte le possibilità di bene e di male; e, prima che da questo indefinito abbia ritagliato il protagonista, ho troppo da seccare il prossimo.

Sentendomi quando piú e quando meno contemporaneo del soggetto, m'è corso spontaneo di flettere la parola in diverso stile, ora di minore, ora di austerità maggiore, ora modernamente schietto, ora arcaicamente paludato, quasi voce che richiami da minore o maggiore distanza.

Capisco quanto sia presumere delle proprie forze il voler cogliere lo stile dai soggetti, anziché colorire della propria uniformità l'universo; ma chi non presume non faccia, ché la modestia non fu mai sincera compagna dell'arte.